

Rivista N°: 1/2020
DATA PUBBLICAZIONE: 27/01/2020

AUTORE: Alfonso Di Giovine*

DAL PRINCIPIO DEMOCRATICO AL SISTEMA RAPPRESENTATIVO: L'INELUTTABILE METAMORFOSI

Sommario: 1. Da Atene a Bruxelles. – 2. Fine '700: la scomparsa della "democrazia" e l'affermarsi del sistema rappresentativo. – 3. L'elitismo democratico. – 4. Sua diffusione. – 5. Suo background valoriale. – 6. Sua funzionalità ad un regime di alternanza di estremo centro. – 7. La rappresentanza e la sua demistificazione. – 8. Sottosistema politico e sua ancillarità nei confronti di quello economico. – 9. Informazione manipolata. – 10. Povertà cognitiva dell'elettorato e utopie epistocratiche. – 11. Le campagne elettorali. – 12. Modesta qualità della classe politica e proposte ancora più modeste per migliorarla. – 13. Responsiveness e accountability. – 14. Osservazioni critiche su responsiveness e accountability. – 15. Critica della concezione etimologico-perfezionistica della democrazia. – 16. Ultime considerazioni.

*"[...] uno lo chiama democrazia, un altro con un altro nome che gli piace; in verità si tratta di un'aristocrazia accompagnata dal consenso popolare".
(Menesseno, 238 d)*

1. Da Atene a Bruxelles

Nell'opinione corrente «democrazia» significa, rifacendosi all'etimo greco, "potere del popolo", e questo sarebbe il significato attribuitogli da Pericle nel discorso in commemorazione dei caduti del primo anno della guerra del Peloponneso che Tucidide gli fa pronunciare; prova ne potrebbe essere la bozza di preambolo della (poi fallita) costituzione europea, diffusa a fine maggio 2003, che, alla ricerca di un imprimatur greco-classico, si apriva con una citazione-traduzione formulata in questi termini: "la nostra Costituzione è chiamata *democrazia* perché il potere è nelle mani non di una minoranza ma del popolo intero".

Non è da sottacere la mistificazione di autoproclamarsi «democratico» da parte di un potere sul cui deficit di democrazia si sono versati fiumi di inchiostro, ma il punto è un altro: si

* Professore Emerito di Diritto Pubblico Comparato nell'Università di Torino.

tratta – come ha sostenuto un grecista del livello di Luciano Canfora – di una “falsificazione di quello che Tucidide fa dire a Pericle”¹; la traduzione corretta è invece: “La parola che adoperiamo per definire il nostro sistema politico (*politèia*) è democrazia per il fatto che, nell’amministrazione (*oikèin*), esso si qualifica non rispetto ai pochi, ma rispetto alla maggioranza. [...]. Però nelle controversie private attribuiamo a ciascuno ugual peso e comunque nella nostra vita pubblica vige la libertà”. Commenta Canfora²:

“Si può sofisticare quanto si vuole, ma la sostanza è che Pericle pone in antitesi «democrazia» e «libertà». E prosegue: “*Democrazia* era il termine con cui gli avversari del governo «popolare» definivano tale governo, intendendo metterne in luce proprio il carattere violento (*kràtos* indica per l’appunto la forza nel suo violento esplicarsi). Per gli avversari del sistema politico ruotante intorno all’assemblea popolare, *democrazia* era dunque un sistema liberticida. Ecco perché Pericle, nel discorso ufficiale e solenne che Tucidide gli attribuisce, ridimensiona la portata del termine, ne prende le distanze, ben sapendo peraltro che non è parola gradita alla parte popolare, la quale usa senz’altro *popolo* (*dèmos*) per indicare il sistema in cui si riconosce. Prende le distanze, il Pericle tucidideo, e dice: si usa *democrazia* per definire il nostro sistema politico semplicemente perché siamo soliti far capo al criterio della «maggioranza», *nondimeno* da noi c’è libertà”³.

Conclude, infine, il suo “«viaggio» attraverso i Greci” mettendo in luce “una realtà particolarmente significativa, quantunque non edificante: non esistono testi di autori *ateniesi* che inneggino alla democrazia. Non sarà un caso”⁴. Anzi, come è noto, nell’ottavo libro della Repubblica di Platone si trova la più celebre condanna della democrazia, “considerata e analiticamente descritta come una forma degenerata [di reggimento politico] se non come la forma più degenerata che è la tirannia”⁵.

2. Fine ‘700: la scomparsa della “democrazia” e l’affermarsi del sistema rappresentativo

Pur con queste cattive credenziali, il concetto di democrazia riemerge nella modernità: a volte per essere esaltato e nello stesso tempo negato, altre volte per essere contestato in radice. Del primo filone di pensiero è emblematico esponente J.J. Rousseau, fautore di una democrazia radicale di cui egli stesso nega la possibilità, scrivendo nel 1762 che “à prendre les termes dans la rigueur de l’acception, il n’a jamais existé de démocratie e il n’en existera jamais”⁶; del secondo, fra gli altri, studiosi come Michels, Weber e, in diverso modo, anche de Jouvenel. In un abbozzo del suo capolavoro, risalente al 1909, Michels lapidaria-

¹ L. Canfora, *La democrazia. Storia di un’ideologia*, Roma-Bari, Laterza, 2004, p. 12.

² *Op. e loc. ult. cit.*

³ *Op. ult. cit.*, p. 13 (corsivi testuali).

⁴ *Op. cit.*, p. 16 (corsivo testuale).

⁵ N. Bobbio, *Democrazia/dittatura*, in *Enciclopedia Einaudi*, IV, Torino, 1978, p. 539.

⁶ *Il contratto sociale*, libro III, capitolo IV.

mente afferma: “Delle rivoluzioni ce ne sono state, dei regimi democratici, no”⁷. Quanto a Weber, dopo averne dato nel 1918 una definizione ultraminimalista (come regime in cui “non esiste alcuna disparità formale di diritti politici tra le singole classi della popolazione”⁸), arriva a teorizzare, nella sua opera maggiore, l’impossibilità della democrazia: “il δῆμος – scrive nel 1922 – nel senso di una massa inarticolata, non si amministra mai esso stesso nei grandi gruppi, ma viene amministrato e muta soltanto il tipo di selezione dei capi”⁹; del resto – avverte – sarebbe un pericolo per la democrazia che la massa possa autodeterminarsi, in quanto essa “pensa soltanto fino a domani”¹⁰. Un approccio di tipo nichilistico è invece fatto proprio dallo studioso francese prima citato, il quale scriveva nel 1945 che le “discussioni sulla democrazia, le argomentazioni in suo favore o contro di essa finiscono con l’essere fondate su una nullità intellettuale, dal momento che non si sa più di che cosa si parla”¹¹: un altro modo di dire della difficoltà di trovar traccia nella storia di un concetto non arbitrario di democrazia (Sartori, che lo cita nell’exergo di *Democrazia e definizioni*, gli fa eco dodici anni dopo con il «paradosso» secondo cui “democrazia è un nome enfatico riferito a qualcosa che non c’è”)¹².

O, se c’è, è sempre stata considerata in crisi¹³, spesso adducendo a giustificazione lo iato fra un ideale troppo esigente e la “rozza materia”¹⁴.

Ma questo stato permanente di «crisi» dovrebbe mettere in allerta lo studioso, e per una ragione ancora più radicale di quella addotta da Sartori, secondo il quale se “definisco la democrazia «irrealmente» non troverò mai «realtà democratiche»”¹⁵. Bisognerebbe cioè prendere coscienza che le discipline che studiano lo Stato e il sentire comune fatto proprio dalla classe politica hanno convissuto con inesplicabile (dal punto di vista concettuale) fervore con una *contradictio in adiecto*¹⁶, un vero e proprio ossimoro, incistati nell’espressione

⁷ *La democrazia e la legge ferrea delle democrazie*, Bologna, Istituto regionale di studi sociali e politici Alcide De Gasperi, 2009, p. 8 (rinvenibile in rete).

⁸ *Scritti politici*, Catania, Giannotta, 1970, p. 248.

⁹ *Economia e società*, II, Milano, Comunità, 1968, p. 287.

¹⁰ *Op. ult. cit.*, p. 756: le citazioni appena fatte di Weber giustificano il commento di M.L. Salvadori, *Democrazia*, Roma, Donzelli, 2015, p. 236, secondo il quale “Weber [...] non era affatto un «cantore» della democrazia. Per lui l’idea della sovranità popolare era mera retorica” (v. anche la citazione *sub nota* 159).

¹¹ B. de Jouvenel, *Sul potere*, Milano, SugarCo, 1991, p. 302.

¹² Si può ricordare che anche Salvemini nel 1940 sosteneva che le “molte controversie sulla democrazia non sono che discussioni senza senso su un essere mitologico e inesistente” (G. Salvemini, *Sulla democrazia*, Torino, Bollati Boringhieri, 2007, p. 116).

¹³ R. Dahrendorf, *Crisi della democrazia. Un esame critico*, in AA.VV., *Comunità europea: lo stato dell’Unione*, Milano, Giuffrè, 1979, p. 49, secondo cui la crisi della democrazia è tanto vecchia quanto la democrazia. Sulla stessa lunghezza d’onda, fra i tanti, si possono ricordare L. Ornaghi, *Trasformazioni politiche e democrazia*, in A. Gamba (a cura di), *Dizionario di argomenti politici, economici e sociali*, Casale Monferrato, Portalupi, 2005, p. 43, secondo il quale la democrazia vive “in una sorta di «crisi» ricorrente, quando non addirittura permanente”; E. Gentile, *“In democrazia il popolo è sempre sovrano” FALSO!*, Roma-Bari, Laterza, 2016, p. XI, il quale afferma che per “certi aspetti, potremmo dire che la democrazia, per sua stessa natura, vive in uno stato di crisi permanente”; Y. Mény, *Popolo ma non troppo*, Bologna, il Mulino, 2019, p. 129.

¹⁴ Di una tensione tra fatti e valori discorre G. Sartori, *The Theory of Democracy Revisited*, Chatam, Chatam House Publishers, 1987, p. XI. Si veda anche G. Preterossi, *Ciò che resta della democrazia*, Roma-Bari, Laterza, 2015, p. VIII, a giudizio del quale da un certo punto di vista la democrazia è sempre stata in crisi “perché essendo un concetto normativo molto esigente sconta una distanza ideale-realtà in qualche modo fisiologica”.

¹⁵ G. Sartori, *Democrazia e definizioni*, Bologna, il Mulino, 1957, p. 10.

¹⁶ M. Luciani, *Il paradigma della rappresentanza di fronte alla crisi del rappresentato*, in N. Zanon-F. Biondi (a cura di), *Percorsi e vicende attuali della rappresentanza e della responsabilità politica*, Milano, Giuffrè, 2001, p. 110.

“democrazia rappresentativa”: come a dire “potere del popolo agito da altri”¹⁷. Eppure, se si guarda alle lotte promosse dal basso nell’800 e nei primi decenni del ’900 appare chiaramente che esse sono state combattute non in nome di una democrazia del tipo di quella che potrebbe ricavarsi – distorcendone il senso, come si è visto – dall’etimo greco, ma sulla direttrice della conquista di un suffragio sempre più esteso (fino a raggiungere l’universalità), cioè del potere di eleggere, giudicare ed eventualmente revocare i propri rappresentanti nelle assemblee: “nel secolo che decorre dall’età della restaurazione alla prima guerra mondiale la storia della democrazia coincide con l’affermarsi degli stati rappresentativi nei principali stati europei”¹⁸. La cd. democrazia rappresentativa, dunque, fin dalle origini altro non è che un governo rappresentativo (*rectius*: “elettivo”, posto che non sempre “elezione” dà luogo a “rappresentatività”)¹⁹; e anche la cd. democrazia immediata, teorizzata da Duverger, e che la nostra ingegneria costituzionale degli ultimi decenni del secolo scorso tentò di introdurre in Italia, altro non era che la trasposizione della rappresentanza dal livello parlamentare a quello dell’organo titolare dell’indirizzo politico (governo e suo vertice)²⁰.

Del resto, riandando per un momento alla cultura costituzionale francese e nordamericana di fine ’700, si ha la conferma che nulla da essa è più lontano che l’intento di configurare una democrazia, nel senso di affidare al *demos* il *kratos* sulla gestione della cosa pubblica.

In Francia, in sintonia con le teorizzazioni di Sieyès, la costituzione del 1791 disponeva che la sovranità “una, indivisibile, inalienabile e imprescrittibile [...] appartiene alla nazione”, a un’entità astratta cioè, lontana dalla concretezza (ritenuta minacciosa), del popolo in carne e ossa, che si fa entrare nell’agone politico solo su base severamente censitaria²¹. So-

¹⁷ Al termine “ossimoro” accenna anche C. Mouffle, *Per un populismo di sinistra*, Roma-Bari, Laterza, 2018, p. 52, attribuendolo a “vari teorici della democrazia radicale”. Netta è la contrarietà di N. Urbinati all’idea che l’espressione “democrazia rappresentativa” sia un ossimoro: cfr. *Lo scettro senza il re*, Roma, Donzelli, 2009, p. 13; Id., *Democrazia rappresentativa*, Roma, Donzelli, 2010, p. XII. Ma le motivazioni addotte non sembrano andare in contrario avviso rispetto a quanto sostenuto nel prosieguo di questo scritto: nel primo libro si afferma infatti che “la rappresentanza politica non può esistere senza partecipazione” (p. 13); nel secondo libro si sostiene che “la rappresentanza è intrinsecamente, e necessariamente, correlata alla partecipazione e all’espressione informale della «volontà popolare»”. Si tratta, del resto, di affermazioni condivise dagli studiosi di maggior spicco: si pensi, ad esempio, a P. Rosanvallon, *Controdemocrazia* (2006), Roma, Castelvecchi, 2017, pp. 29-30, dove teorizza la controdemocrazia, che “non è il contrario della democrazia; è piuttosto la forma di democrazia che contrasta l’altra, la democrazia dei poteri indiretti disseminati nel corpo sociale, la democrazia della sfiducia organizzata di fronte alla democrazia della legittimità elettorale”.

¹⁸ N. Bobbio, *Democrazia*, cit., p. 547. In altro passo egli ribadisce il concetto, affermando che generalmente “quando si parla di processo di espansione della democrazia si pensa all’estensione del suffragio. La storia dello sviluppo della democrazia in un determinato paese viene fatta coincidere con le varie tappe attraverso cui è passato l’allargamento dei diritti politici” (*Quale socialismo?*, Torino, Einaudi, 1976, p. 100).

¹⁹ Come suggerisce Sartori la democrazia elettorale non si risolve necessariamente in democrazia rappresentativa in quanto è condizione necessaria ma non sufficiente della seconda. Anche L. Ornaghi, *Atrofia di un’idea. Brevi note sull’«inattualità» odierna della rappresentanza politica*, in Riv. dir. cost., 1998, p. 5, denuncia “la convinzione (erronea e assai pericolosa) che rappresentanza politica e rappresentanza elettiva-democratica siano tutt’uno”.

²⁰ La domanda sottesa ai conati di ingegneria costituzionale è ben riassunta da L. Elia, *Governo (forme di)*, in Enc. dir. XIX, Milano, Giuffrè, 1970, p.672, nel seguente interrogativo: “perché dobbiamo eleggere [...] una serie di parlamentari che contano mediocrement e non possiamo invece scegliere un capo del governo, nel quale si accentrano i maggiori poteri di indirizzo politico?”.

²¹ Va apprezzata l’osservazione di Y. Mény, *Popolo ma non troppo*, cit., p. 78, secondo cui la “nazione diviene un oggetto ambivalente della politica. Da un lato, essa permette di distinguersi dalle altre nazioni e, se del caso, di mobilitare gli animi contro il comune nemico straniero [...]. Dall’altro, essa è un terribile strumento di addomesticamento o di sradicamento del pluralismo sociale al suo interno”.

lo nella Costituzione del 1793, elaborata da Robespierre e dai giacobini e mai entrata in vigore, si trova scolpito il principio secondo cui “La souveraineté réside dans le peuple” e si proclama il suffragio universale; ma nella Costituzione del 1799 si ritorna al suffragio censitario e per l’attribuzione della sovranità si escogita una formula ambigua a norma della quale “La souveraineté réside essentiellement dans l’universalité des citoyens”.

Quanto alla cultura costituzionale americana, essa è quanto di più lontano si possa concepire dal principio “quod populo placuit legis habet vigorem”, apparendo piuttosto espressione paradigmatica della consapevole determinazione di “far discendere la democrazia dal cielo dei principi alla terra dove si scontrano corposi interessi”²²: “il governo americano – scriveva T. Paine – è l’innesto della rappresentanza sulla democrazia”²³.

È, in particolare, nel n. 63 del Federalista (d’incerta attribuzione fra Hamilton e Madison) che viene dettata la linea di una repubblica puramente rappresentativa, laddove si individua l’elemento distintivo della forma di governo statunitense nel fatto che essa “*esclude completamente il popolo nella sua capacità collettiva da una partecipazione diretta alla cosa pubblica*” (corsivo originale): un passo che va letto in cortocircuito con quello, più famoso, del n. 10 del Federalista, scritto da Madison, dove si afferma che l’effetto della rappresentanza è “quello di affinare e allargare la visione dell’opinione pubblica attraverso la mediazione di un corpo scelto di cittadini, la cui provata saggezza può meglio discernere l’interesse effettivo del proprio paese, e il cui patriottismo e la cui sete di giustizia renderebbero meno probabile che si sacrifichi il bene del paese a considerazioni particolarissime e transitorie”.

È stato finemente osservato²⁴ che Madison, usando l’espressione “chosen body”, gioca consapevolmente con l’ambiguità del termine «chosen»: i rappresentanti formano un corpo scelto di cittadini nel senso che sono eletti (da un corpo elettorale di dimensioni ridotte e che tale doveva restare)²⁵, ma anche nel senso che costituiscono “pochi scelti”, una élite, in altre parole.

Dalle elaborazioni concettuali dei maggiori protagonisti delle due rivoluzioni di fine ‘700 (concretizzatesi poi nei testi costituzionali) appare dunque chiaro che fin dal primo contatto con la storia l’ideale democratico, quale sarebbe racchiuso nell’etimo greco, ha subito un processo di radicale desemantizzazione: il governo della polis da parte del popolo è stato

²² N. Bobbio, *Il futuro della democrazia*, Torino, Einaudi, 1984, p. XII.

²³ T. Paine, *I diritti dell’uomo* (1791-1792), Roma, Editori Riuniti, 1978, p. 252.

²⁴ B. Manin, *Principi del governo rappresentativo*, Bologna, il Mulino, 2010, p. 130.

²⁵ Importanti citazioni di Adams e di Madison in tal senso possono leggersi in E. Gentile, *In democrazia*, cit., pp. 66-67. Giocava ovviamente un ruolo importante anche la preoccupazione di difendere la proprietà, come ho sottolineato in altro contributo nella raccolta di *Scritti in onore di Franco Pizzetti*, in corso di pubblicazione; senza dimenticare la cultura del disprezzo (che nascondeva il terrore del *règne de la canaille*) di cui era impregnato il pensiero liberale: si va da Locke, secondo il quale “c’è tra alcuni uomini ed altri, una distanza maggiore che tra alcuni uomini ed alcune bestie” (v., anche per la citazione completa, D. Losurdo, *Controstoria del liberalismo*, Roma-Bari, Laterza, 2005, p. 92); a Washington, che definiva i comuni agricoltori “la moltitudine al pascolo” (cfr., anche per altre citazioni dello stesso tenore, E. Gentile, *Il capo e la folla*, Roma-Bari, Laterza, 2016, p. 93). Un florilegio ancora più ricco ed impressionante si può leggere in G. Salvemini, *Sulla democrazia*, cit., pp. 100-103, con nomi che spaziano da Rousseau ad Alfieri. In termini più contenuti anche Schumpeter mostra un profondo disprezzo per l’elettorato, laddove, ad esempio, afferma che “entrando nel raggio della politica, il cittadino medio scende a un gradino inferiore di rendimento mentale. Ragiona e analizza in un modo che giudicherebbe infantile nella sfera dei suoi interessi concreti; il suo modo di ragionare diventa associativo ed affettivo” (*Capitalismo socialismo democrazia* (1942), Milano, Comunità, 1964, p. 250).

subito ridimensionato nel mero diritto (neppure riconosciuto a tutti) di eleggere un *chosen body* destinato a insediarsi nei posti di comando. La chiave di volta di questo radicale ridimensionamento è stata l'invenzione della rappresentanza: le giustificazioni addotte per coonestare tale istituto erano molte e ragionevoli (la grande dimensione degli stati, il principio della divisione del lavoro...), ma qui ci si vuole soffermare sul significato politico più profondo, giunto sostanzialmente intatto fino ai nostri giorni, connesso al passaggio dal principio democratico al governo rappresentativo di cui discorreva J.S. Mill nel 1861 e sul quale B. Manin ha scritto nel 1997 un libro importante, non a caso intitolato *Principi del governo rappresentativo*²⁶.

Con una metafora esso può essere espresso con la necessità di trasformare un potenziale tsunami (*We the people*; *Le peuple français* delle costituzioni del 1793 e del 1795) in una controllabile galleria del vento; con realismo si può tradurre la metafora in almeno tre versioni: a) individuare il punto di mediazione più favorevole ai *prominentes* fra l'esigenza ormai ineludibile di dare una qualche voce al popolo e quella di mantenere saldamente in mano le redini del potere²⁷; b) perpetuare l'eterna legge della distinzione fra governanti e governati iniettandogli linfa democratica per adeguarla alla maestosa oggettività della storia; c) passare da élites di sangue e di censo a élites con legittimazione popolare.

Quale che sia la formulazione preferita, rimane da sottolineare un minimo comune denominatore che le accomuna: quello di trasformare la sovranità popolare "in mero strumento di legittimazione del potere politico"²⁸ o, come anche si è scritto, in "finzione legittimante" che "non dà voce al popolo sovrano, ma semplicemente offre un metodo efficace per la formazione della classe dirigente"²⁹. Perspicaci considerazioni che dovrebbero spingere a riflettere sul fatto che la cd. democrazia rappresentativa (in realtà "governo elettivo") che ancora oggi regge le istituzioni del nord del pianeta, non è una continuazione della democrazia con altri mezzi, ma la metamorfosi della democrazia in un altro sistema: "l'organizzazione che definiamo «democrazia rappresentativa» – scrive H. Pitkin³⁰ – è diventata un sostituto dell'autogoverno popolare, non la sua realizzazione. Chiamarla «democrazia» aggiunge solo il danno alla beffa". Il che ribadisce quanto, senza risentimento, aveva scritto qualche anno prima B. Manin, constatando che "la democrazia rappresentativa non è una forma indiretta di governo da parte del popolo [...] non è un sistema in cui la comunità governa se stessa, ma un sistema che fa sì che le politiche e le decisioni pubbliche siano sottoposti al verdetto ("judgment") del popolo"³¹. A rendersi conto di una tale situazione³² si eviterebbero una serie

²⁶ ... tradotto nel 2010 da il Mulino; dello stesso studioso si veda la più recente intervista pubblicata in Rivista di politica, 2016, n. 4, incentrata sulla distinzione fra democrazia e governo rappresentativo. Anche G. Sartori, *Democrazia. Cosa è*, Milano, Mondadori, 2007, p. 92, parla di "democrazia come sistema di governo elettivo".

²⁷ La soluzione di questo rebus non facile è stata quella di permettere al popolo di "designare i governanti e di manifestare in vario modo le sue preferenze, ma niente di più" (A. Mastropaolo, *La democrazia è una causa persa?*, Torino, Bollati Boringhieri, 2011, p. 339).

²⁸ F. Bilancia, *Sovranità*, in *Annuario AIC* 2016, Napoli, Jovene, 2017, p. 205.

²⁹ P. Costa, *Democrazia politica e Stato costituzionale*, Napoli, Editoriale Scientifica, 2006, p. 58.

³⁰ In un articolo del 2004 premesso all'edizione italiana di *The Concept of Representation* (1972), Soveria Mannelli, Rubbettino, p. VLII.

³¹ B. Manin, *Principi*, cit., pp. 212-213.

di malintesi che, se tarati sulla «democrazia», possono avere un senso, ma se riferiti a un più realistico «governo elettivo» perdono mordente. Il caso più vistoso è quello della persistenza delle élites; essa può creare un campo di tensione concettuale qualora ci si riferisca al binomio democrazia-élites³², mentre appare del tutto fisiologico quando sia rapportato al governo elettivo (o, se proprio si vuole, «rappresentativo»). Una volta cioè che si concepiscono le elezioni come lo strumento attraverso cui il *demos* dà vita a un *chosen body*, il rapporto fra voto e investitura di una élite lungi dall'apparire un'anomalia appare una fisiologica conseguenza: bisogna se mai aggiungere che all'allargamento (fino all'universalità) del suffragio si collega il protagonismo onnipervasivo dei partiti che, dando luogo al *party government*, trasforma da diadico a triadico il rapporto di rappresentanza, divenendone il perno decisivo, sicché dal binomio partiti-elezioni non si scappa se si vuole fare politica. Non è un caso che uno studioso dal linguaggio misurato come Bobbio si lasci andare, in argomento, a un'espressione popolare come "o mangi questa minestra o salti questa finestra"³⁴.

Del resto la struttura oligarchica dei partiti – teorizzata oltre che da Michels anche da Weber e Gramsci³⁵ – non attenua certo la distinzione fra governanti e governati, sicché si è potuto teorizzare ancora di recente che funzione implicita del "rito elettorale" è proprio quella

³² Come fa anche J. Dunn, *Il mito degli uguali. La lunga storia della democrazia*, Milano, Università Bocconi Editore, 2006, p. 9, secondo il quale "la moderna democrazia rappresentativa ha modificato il concetto di democrazia al punto da renderla praticamente irriconoscibile. In questo modo, però, un'idea che sembrava destinata a uscire perennemente sconfitta dalla storia è entrata a far parte della schiera dei più clamorosi vincitori".

³³ Significative considerazioni in J.C. Monod, *Qu'est-ce qu'un chef en démocratie?*, Paris, Seuil, 2017, pp. 132-133, dove si legge, fra l'altro, che "la tension entre démocratie et représentation n'a sans doute jamais été entièrement levée ; il y'a, de fait, un risque permanent de détournement de la fonction représentative au profit des représentants, qui implique l'invention constante de modes de contestation de la réduction de la démocratie à la forme représentative".

³⁴ *Il futuro*, cit., p. 59.

³⁵ La ferrea legge dell'oligarchia, che presiede non solo alla vita interna dei partiti, ma alla stessa democrazia complessivamente intesa, è passata alla storia del pensiero politico dopo la pubblicazione nel 1911 (prima edizione) e nel 1925 (seconda edizione) di R. Michels, *La sociologia del partito politico*, traduzione italiana del 1966, Bologna, il Mulino. L'edizione italiana è preceduta da una lunga introduzione di J.J. Linz, che, fra l'altro, schematizza in dieci punti la complessa analisi di Michels (pp. LXIII-LXIV): premesso che non a caso il sociologo tedesco cita in senso adesivo il Rousseau secondo il quale "Il est contre l'ordre naturel que le grande nombre gouverne, et que le petit soit gouverné" (p. 522) si rinvia il lettore alle pagine 5, 55 e 56, dove si possono leggere le «pillole» della concezione michelsiana. Meno nota, ma utile, a mio giudizio, per penetrare il pensiero aspramente realistico di Michels, è l'affermazione di p. 531: "Maggiore cultura significa maggiore spirito critico, e ciò ci è confermato dal fatto che i leaders dei ricchi esercitano sui loro compagni di classe un'autorità meno illimitata di quella esercitata dai leaders dei poveri i quali, considerati come massa, sono completamente indifesi di fronte ai propri capi: questo avviene perché la loro scarsa preparazione culturale e intellettuale non consente loro di giudicare con precisione i loro capi e di valutare in anticipo la portata delle azioni di questi. Il compito principale di indebolire il più possibile le tendenze oligarchiche di ogni movimento operaio rientra nell'ambito della pedagogia sociale".

Nel testo si richiamano anche Weber e Gramsci: il primo parla in uno scritto del 1918 di un "nucleo stabile di soggetti interessati al partito sotto la guida di un capo o di un gruppo di notabili", il quale "stabilisce di volta in volta il programma, la procedura e i candidati. Anche in una forma molto democratica di organizzazione di un partito di massa, che ha sempre di conseguenza un notevole apparato di funzionari stipendiati, almeno la massa degli elettori, ma in misura abbastanza consistente anche quella dei semplici «iscritti», non [corsivo testuale], partecipa (o partecipa in maniera solo formale) alla determinazione del programma e alla scelta dei candidati. Anzi gli elettori vengono considerati come forza cooperante solo nel senso che programmi e candidati vengono commisurati e quindi scelti in base alla probabilità che essi hanno di conquistare voti.

Ora, si può moralisticamente deplorare l'esistenza, il metodo di reclutamento e di lotta, e il fatto che la formazione dei programmi e delle liste dei candidati sia inevitabilmente nelle mani di minoranze, certo non si elimineranno i partiti né si elimineranno, se non in una misura minima, quelle loro forme di struttura e di procedura" (M. Weber, *Parlamento e Governo*, Torino, Einaudi, pp. 84-85).

Quanto a Gramsci, è ben noto quanto sia piramidalmente gerarchizzato il partito (comunista) che egli definisce "nuovo principe": una chiara sintesi in M. Revelli, *Finale di partito*, Torino, Einaudi, 2013, pp. 70-71.

di dividere politicamente in due la popolazione di un Paese³⁶: da una parte il popolo, schmittianamente costituito da “quelli che non governano”³⁷; dall'altra quelli che, prescindendo dall'avversione per il termine da parte di H. Arendt³⁸, costituiscono l'élite di governo. Si materializza così, certo, un fossato fra i due poli dell'assetto politico-sociale, ma di tale situazione va colto (almeno da parte di chi considera la società aperta il valore che più di ogni altro deve caratterizzare i regimi liberaldemocratici³⁹) anche l'attitudine benefica: perché quel fossato, distanziando eletti da elettori – e cioè società politica da società civile, contesto del potere da contesto della soggezione – mina alla radice la possibilità di costruire una democrazia identitaria e totalitaria e pone le basi delle tecniche (vanto delle democrazie di derivazione liberale) di tutela da un potere che rimane «altro» e dunque da limitare.

3. L'elitismo democratico.

Il contesto appena delineato è in grado – a mio parere – di togliere credibilità a ogni posizione culturale che intenda interpretare l'attuale situazione critica dei regimi cd. democratici⁴⁰, in chiave di un eden perduto nel quale il popolo sovrano governava se stesso, libero dal giogo delle élites: espressioni come “popolo desovranizzato”⁴¹; “*restituire* lo scettro al principe”⁴²; “torsione oligarchica”⁴³ che affliggerebbe le *vigenti* democrazie; democrazia che “diventa altra cosa da quella che è stata *finora*”⁴⁴ e altre simili, appaiono testimonianza di un rimpianto senza oggetto, di un tempo idealizzato di cui non ci sono tracce nel passato. Chi guarda indietro nella storia non trova il paradiso rousseauiano (*rectius* l'incubo, visto che in esso gli uomini sono costretti a essere liberi e il dissidente è in errore), o comunque un “mondo ideale che non è mai esistito”⁴⁵ o una “presunta età dell'oro”⁴⁶, ma innanzitutto lo Stato assoluto benedetto da Dio (cioè dai suoi ministri *embedded* con il potere, il quale poteva esprimersi, ancora nel 1787, nel senso che “il Re è responsabile solo verso Dio per

³⁶ A. Pizzorno, *Prefazione a H.F. Pitkin, Il concetto di rappresentanza*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2017, p. XXVII. Di “*différentiation politique*” fra governanti e governati aveva già parlato L. Duguit citato da V. Crisafulli, *La sovranità popolare nella Costituzione italiana note preliminari*, in *Scritti giuridici in memoria di V.E. Orlando*, I, Padova, Cedam, 1957, p. 418; di mettere in atto un principio di differenziazione come caratteristica del processo elettorale parla anche B. Manin, *La democrazia dei moderni*, Milano, Anabasi, 1992, p. 77.

³⁷ Citazione in A. Pizzorno, *ult. cit.*, p. XV.

³⁸ “La mia avversione per il termine «élite» dipende dal fatto che esso implica una forma di governo oligarchica, il dominio dei molti attraverso il governo dei pochi” (H. Arendt, *Sulla rivoluzione* (1963), Milano, Comunità, 1983, p. 320).

³⁹ Esso infatti è il più funzionale a garantire e valorizzare la dignità umana, come concepita, per fare un esempio, dal discorso delle quattro libertà che Roosevelt indirizzò al Congresso il 6 gennaio 1941; quattro anni dopo K. Popper pubblicava a Londra *The Open Society and its Enemies*.

⁴⁰ Già da tempo si va ragionando di una situazione di deconsolidamento o di entropia delle democrazie nelle società contemporanee: fra i tanti, ricordo S.N. Eisenstadt, *Paradossi della democrazia* (1999), Bologna, il Mulino, 2002, in particolare l'ultimo capitolo; C. Crouch, *Postdemocrazia*, Roma-Bari, Laterza, 2003, *passim*.

⁴¹ E. Gentile, *op. cit.*, *retro* in nota 13, p. 57.

⁴² È il titolo di un libro di G. Pasquino, edito da il Mulino nel 1985.

⁴³ M. Revelli, *Finale*, cit., p. 33.

⁴⁴ E. Gentile, *op. ult. cit.*, p. XV.

⁴⁵ Y. Mény, *Popolo*, cit., p. 11.

⁴⁶ M. Luciani, *Il paradigma*, cit., p. 11.

l'esercizio del potere sovrano"), superato il quale si affermano dapprima un tipo di rappresentanza notabile che disprezzava gli scarti senza voce; in seguito un sistema di partiti, alcuni dei quali, certo, strenui difensori degli ultimi, ma pur sempre organizzati a struttura oligarchico-gerarchica inespugnabile⁴⁷, nella quale fatalmente le masse erano relegate nel ruolo di "carne da consenso"⁴⁸: niente di patologico, posto che è la logica oltre che la forza delle cose a determinare che la democrazia (pur nata sotto il segno del populismo espresso da *We the People*, *Le peuple français* e dalla «definizione» di Lincoln) porti "in sé i residui del proprio passato monarchico e autoritario, del proprio liberalismo, corporativismo o anarchismo, e, allo stesso tempo, una fossilizzazione di regole adatte all'alba dell'era democratica"⁴⁹.

Quindi al miraggio di un eden perduto (dove, fra l'altro, si consumava il peccato originale del parossistico legame fra libertà e proprietà, quest'ultima elevata a "droit inviolabile et sacré"⁵⁰) sembra opportuno piuttosto contrapporre un percorso di analisi che faticosamente, accidentato come sarà da proposte e smentite, da critiche e resa al principio di realtà, approdi a una percezione il più possibile realistica dei sistemi convenzionalmente definiti «democratici».

L'abbrivio può essere preso da un rapido esame del filone culturale che per definizione si è posto il problema di un approccio realistico e non deontologico e prescrittivo al tema della democrazia: il riferimento è, a evidenza, al cosiddetto elitismo democratico, di certo una delle correnti di pensiero più influenti nel dibattito sulla democrazia a partire dagli anni '40 del secolo scorso. Essa appare funzionale al discorso abbozzato *retro* nel secondo paragrafo, essendo tutto incentrato sulla dinamica fra corpo elettorale ed élites; ha la peculiarità di muoversi in un orizzonte di riflessione che prescinde dal classico tema delle forme di governo, ricomponendole tutte in un unico schema interpretativo⁵¹; ed ha anche il pregio di proporsi come adiaforo rispetto alle molteplici specificità esibite dai vari sistemi rappresentativi⁵².

⁴⁷ V. *retro*, sub nota 35.

⁴⁸ L'espressione "chair à consensus" è di G. Châtelet, *Vivre et penser comme des porcs*, Paris, Gallimard, 1999, p. 16. In un contesto ideologico meno radicale, B. Barber, *A Passion for Democracy*, Princeton, Princeton University Press, 1998, p. 97, osserva che "an overly vigorous executive can reduce citizens to passive observers whose main public activity is applause".

⁴⁹ Y. Mény, *Popolo*, cit., p. 55.

⁵⁰ P. Grossi, *Costituzionalismi tra 'moderno' e 'pos-moderno'*, Napoli, Editoriale Scientifica, 2019, pp. 22, 27, 38.

⁵¹ Questo induce a supporre che ai fini di un discorso generale sulle dinamiche competitive che alimentano l'*humus* democratico il concetto di «forma» (nel senso di *forma quae dat esse rei*) viene ritenuto sovradimensionato rispetto al suo effettivo ruolo: se ne potrebbe parlare, sulla scorta di una suggestione avanzata da G. Burdeau, come di meno pretenziose tecniche di governo al servizio della determinazione dell'indirizzo politico nei vari contesti costituzionali (dello studioso francese v. *Droit constitutionnel et institutions politiques*, Paris, L.G.D.J., 1976, p. 451, che parla di "techniques gouvernementales").

⁵² La teoria elitistica cioè è funzionale – come ricorda A. Mastropaolo, *Democrazia, neodemocrazia, postdemocrazia: tre paradigmi a confronto*, in *Dir. pubbl. compar. ed europ.*, 2001, p. 1614 – sia alla democrazia consensuale che a quella competitiva (per la quale ultima mostra peraltro predilezione); è compatibile con ogni tipo di formula elettorale (anche se preferisce quelle maggioritarie) e può dar luogo sia a campagne elettorali *old style*, condotte cioè da partiti weberianamente fondati su un'intuizione del mondo (M. Weber, *Economia e società*, cit., p. 710), fortemente strutturati (tanto da poter scadere in partiti d'occupazione) oltre che radicati nelle classi sociali di riferimento, sia a campagne elettorali condotte da tradizionali partiti di opinione; è anche compatibile con le nuove forme di competizione politica condotte da partiti di tutt'altro stampo, per identificare i quali è di rigore il ricorso ad anglicismi (*network party*, *cyber party*, *instant party*...) o a nuove aggettivazioni ("leggero", "liquido"...) funzionali a significare che hanno il loro punto di riferimento molto più in un leader mediaticamente costruito (dove l'espressione *personal party*, posto che chiamarli partiti

Tanto premesso, si può osservare che il presupposto storico dell'elitismo democratico va rinvenuto nella teoria della classe politica elaborata tra fine '800 e primi del '900 da Gaetano Mosca⁵³: fu lo studioso palermitano a teorizzare la presenza di tale classe come elemento costante e permanente in ogni società politicamente costituita, individuandola in una ristretta minoranza organizzata (i governanti: "quelle poche decine di persone che tengono in mano i meccanismi della macchina statale"⁵⁴) che riesce a imporre il proprio dominio alla maggioranza disorganizzata dei governati⁵⁵.

Muovendo da questa constatazione, tanto pacifica da far dire a Bobbio che la teoria moschiana è quasi un'opinione comune, rispetto alla quale l'onere della prova spetta a coloro che la rifiutano, non già a coloro che l'accettano⁵⁶, ne discende che il processo di laicizzazione della fonte ultima del potere (Dio-sovrantà regale conferita da Dio e garantita dalla Chiesa-popolo) non ha inciso sulla costituzione materiale dell'assetto sociale, la quale poggia pur sempre sulla divisione tra un'oligarchia dominante e la massa dei governati⁵⁷. Cambiati invece, e di molto, sono i meccanismi di accesso a quella oligarchia, i quali, da quando si è affermato il principio democratico come fondamento ultimo del potere, devono passare necessariamente per una selezione competitiva imperniata sul corpo elettorale, posto che la "democrazia nel fatto ha sostituito ad un metodo di scelta della classe politica un altro metodo di scelta"⁵⁸.

In questa prospettiva, J.A. Schumpeter⁵⁹, premesso che "il compito del popolo è di produrre un governo o un corpo intermedio che a sua volta genera un esecutivo"⁶⁰, definisce

carismatici svilirebbe il concetto di carisma) che in programmi volti a organizzare il futuro di un paese in conformità agli indirizzi elaborati dalle culture politiche dei diversi schieramenti in campo.

⁵³ La sua opera fondamentale, come è noto, è *Elementi di scienza politica*, pubblicata fra il 1896 e il 1923 dall'editore Bocca.

⁵⁴ *Elementi*, II, p. 111 dell'edizione laterziana del 1953.

⁵⁵ Sorprendenti assonanze si riscontrano nel seguente passo di J. Bryce, *Modern Democracies* (1921; trad. ita. in due volumi, Milano, Hoepli, 1930-1931): in "tutte le assemblee, in tutti i gruppi e corpi umani organizzati, dalle nazioni fino ai comitati di un club, la direzione e le decisioni si concentrano nelle mani di una piccola loro parte, sempre più sproporzionata all'estendersi della collettività fino a diventare, presso di un grande popolo, una quota infinitamente piccola del numero intero. Questo è e sempre è stato vero di ogni forma di governo, per quanto in diversa misura" (p. 398 del secondo volume).

⁵⁶ N. Bobbio, *Saggi sulla scienza politica in Italia*, Roma-Bari, Laterza, 1996, p. 168; è lo stesso N. Bobbio, *Il futuro*, cit., p. 13, ad aver scritto che tutto il pensiero politico si è fondato sulla tradizionale distinzione fra governanti e governati. Una posizione che – non sorprendentemente – si ritrova anche in A. Gramsci, *Quaderni dal carcere* (edizione critica a cura di V. Gerratana), III, Torino, Einaudi, 1975, p. 1752, dove il pensatore comunista individua come primo elemento della politica il fatto "che esistono davvero governati e governanti", aggiungendo, nella pagina seguente, che "posto il principio che esistono diretti e dirigenti, governati e governanti, è vero che i partiti sono finora il modo più adeguato per elaborare i dirigenti e la capacità di direzione".

⁵⁷ Esempio in questo senso è H.D. Lasswell, *Potere, politica e società*, Torino, Utet, 1975, p. 239: gli "influenti sono quelli che ottengono la maggior parte delle cose che si possono ottenere. I valori disponibili possono essere classificati in *deferenza, reddito, sicurezza*. Quelli che ne ottengono la maggior parte sono l'*élite*; gli altri costituiscono la *massa*" (corsivi testuali).

Altrettanto schierata è la posizione di R. Aron: "è sempre una minoranza a governare"; "ogni regime, compreso quello democratico, è un'oligarchia" (*Introduzione alla filosofia politica*, Lungro di Cosenza, Marco, 2005, p. 43).

⁵⁸ G. Mosca, *Aristocrazia e democrazia* (1904), ora in Id., *Partiti e sindacati nella crisi del governo parlamentare*, Bari, Laterza, 1949, p. 334. Ben diverso è il tono paternalistico che affiora in chi interpreta l'elitismo in chiave autoritaria, di deferenza-docilità delle masse: ne discende l'imperativo secondo cui "la missione delle masse non è altro che seguire i migliori, invece di pretendere di soppiantarli" (J. Ortega y Gasset, *Scritti politici*, Torino, Utet, 1979, p. 594; corsivo testuale).

⁵⁹ Va peraltro ricordata la diversa opinione di G. Sartori, *Democrazia. Cosa è*, cit., p. 109, il quale nega che Schumpeter possa "esser visto in alcun modo come continuatore di Mosca e di Pareto".

il metodo democratico come “lo strumento istituzionale per giungere a decisioni politiche, in base al quale singoli individui ottengono il potere di decidere attraverso una competizione che ha per oggetto il voto popolare”⁶¹. È questa la definizione seminale dalla quale prendono ispirazione le successive, le quali, pur nel variare degli accenti e delle modalità espressive, esprimono la stessa *weltanschauung*. Nel 1957 G. Sartori definiva la democrazia come “un sistema etico-politico nel quale l’influenza della maggioranza è affidata al potere di minoranze che l’assicurano”⁶²; mentre nel più recente libro del 2007 parla della democrazia come del “meccanismo che genera una poliarchia aperta la cui competizione nel mercato elettorale attribuisce potere al popolo e specificamente impone la responsività degli eletti nei confronti degli elettori”⁶³: vengono così assimilate sia la metafora mercatista di Schumpeter (il quale equiparava politici e imprenditori, nel senso che i primi trafficano in voti non diversamente da come i secondi trafficano in merci), sia la significativa novità del concetto di poliarchia che R. Dahl aveva introdotto nel discorso politologico fin dagli anni cinquanta⁶⁴. Come si sa il politologo americano, ritenendo il termine «democrazia» fuori asse, a motivo della sua carica valoriale, rispetto al concreto funzionamento dei sistemi politici operanti nel nord del pianeta, propone di sostituirlo con il termine – a un tempo più asettico e più aderente alla realtà effettuale – di «poliarchia», per intendere che il funzionamento delle liberaldemocrazie si fonda su una pluralità di centri decisionali relativamente autonomi (partiti, sindacati, poteri privati...) in concorrenza fra loro.

Di grande aiuto per una comprensione realistica del funzionamento dei sistemi rappresentativi contemporanei è anche la definizione proposta nel 1960 da un acuto politologo americano⁶⁵, il quale, facendo tesoro dell’intuizione di Schumpeter secondo cui la volontà popolare nei regimi liberaldemocratici contemporanei “è il prodotto, non la forza propulsiva del processo politico”⁶⁶, concepisce la democrazia come “un sistema politico competitivo in cui i leaders e le organizzazioni in lotta definiscono le alternative della politica pubblica in modo tale che il pubblico può partecipare nel processo decisionale”⁶⁷: si tratta, precisa Schattschneider, di una definizione operativa della democrazia, che si contrappone a quella «libresca» risultante dall’etimo greco e capace di mettere in luce il fatto che la “democrazia è un sistema politico in cui la gente ha una possibilità di scelta fra le alternative prodotte dalle organizzazioni politiche e dai leaders in competizione”⁶⁸.

⁶⁰ J. Schumpeter, *Capitalismo*, cit., p. 257.

⁶¹ *Op. e loc. ult. cit.* È da notare che già negli anni '30 G. Salvemini, *Sulla democrazia*, cit., pp. 27, 76 e 77, aveva posto le basi di una teoria elitista, affermando che la “democrazia è un regime di libera competizione tra tutte le minoranze organizzate (partiti) che aspirano al governo della nazione”: colpisce la valorizzazione del ruolo dei partiti (concepiti à la Michels) e di quello dell’opposizione (p. 77), ambedue lasciati in ombra da Schumpeter.

⁶² *Democrazia e definizioni*, cit., p. 105 (corsivo nel testo): l’apparente paradosso è sciolto da Sartori con le considerazioni di pp. 94-95. A. p. 98 dello stesso libro Sartori scrive che “le democrazie risultano, alla riprova storica, un sistema a finzione maggioritaria prodotto e salvaguardato da un reggimento minoritario”, utilizzando un concetto – quello di “finzione” – essenziale per l’intelligibilità delle dinamiche sottese ai regimi rappresentativi.

⁶³ *Democrazia. Cosa è*, cit., p. 108. Sulla responsività v. *ultra* paragrafi 13 e 14.

⁶⁴ Il volume più noto in Italia è R. Dahl, *Poliarchia* (1971), Milano, Angeli, 1981.

⁶⁵ E.E. Schattschneider, *Il popolo semi-sovrano*, Genova, ECIG, 1998.

⁶⁶ J.A. Schumpeter, *op. cit.*, p. 251.

⁶⁷ E.W. Schattschneider, *Il popolo*, cit., p. 187 (corsivo testuale).

⁶⁸ *Op. ult. cit.*, p. 188.

Per quanto riguarda, infine, B. Manin, egli, da un lato, nel proporre una versione originale dell'elitismo, ricalca le orme di Schumpeter, in quanto muove dal presupposto che in politica manca una domanda esogena⁶⁹, indipendente cioè dall'offerta⁷⁰; per un altro, valorizza molto di più di quanto non faccia Schattschneider la nozione di «pubblico», incentrando su di essa la sua concezione di democrazia: quella attualmente in opera sarebbe la «democrazia del pubblico, terza fase storica nell'evoluzione della rappresentanza, dopo quella del parlamentarismo e del governo del partito»⁷¹.

Secondo il politologo francese, la metafora del palcoscenico e del pubblico, sebbene imperfetta, è più adeguata a rappresentare la realtà politica di quella del mercato⁷², in quanto scolpisce in maniera più pregnante l'idea di un'esteriorità e di un'indipendenza relativa fra il livello della classe politica in cui sono proposti i termini della scelta e il livello dell'elettorato in cui la scelta viene compiuta⁷³.

4. Sua diffusione

Un indizio che il filone di pensiero sommariamente evocato⁷⁴ – che può fregiarsi di illustri ascendenze⁷⁵ e ancora di recente è stato riproposto⁷⁶ – scatti una fotografia a prima vista plausibile sul piano fattuale, può rinvenirsi nella constatazione che anche coloro i quali, muovendo da diverse sponde ideologiche, mostrano profonda insoddisfazione nei confronti di una versione della democrazia che a loro sembra identificarsi nella cabina elettorale⁷⁷, non possono che descrivere la situazione contestata nei medesimi termini: a voler fare solo qualche esempio, ma di rilievo, si possono ricordare L. Canfora, che parla di «attuale democrazia oligarchica»⁷⁸; D. Zolo, secondo il quale «i regimi che chiamiamo democratici sono più propriamente delle oligarchie»⁷⁹. Nella cultura straniera si possono ricordare H. Arendt, la quale, pur in un contesto di frontale contrapposizione, ammette che «le élites politiche abbiano sempre determinato i destini politici dei più» e che dunque è «nella natura stessa del sistema partitico sostituire la formula 'governo del popolo da parte del popolo' con quella: 'governo del popolo attraverso un'élite scaturita dal popolo'»⁸⁰; P. Bachrach, il quale, dopo un serrato confronto critico con le teorie dell'elitismo, finisce per ritenere «incontestabile» il suo nucleo

⁶⁹ B. Manin, *Principi*, cit., p. 251.

⁷⁰ Di recente ha ribadito questa posizione I. Massa Pinto, *Rappresentanza*, in *Annuario AIC 2016*, Napoli, Jovene, 2017, p. 401, scrivendo che è «l'offerta politica che dà forma alla domanda politica» (corsivo testuale).

⁷¹ B. Manin, *Principi*, cit., pp. 147 ss.

⁷² *Op. ult. cit.*, p. 251.

⁷³ Va ricordato che in qualche punto della sua ricerca M. Edelman, *Gli usi simbolici della politica* (1976), Napoli, Guida, 1987, assimila, sia pure di sfuggita, gli elettori a «spettatori della politica» (pp. 69, 260, 262).

⁷⁴ Un'informazione completa sugli studiosi ascrivibili all'elitismo si trova in G. Sola, *La teoria delle élites*, Bologna, Mulino, 2000.

⁷⁵ N. Bobbio, *Il futuro*, cit., p. 93, individua come protoelitisti Platone ed Hegel.

⁷⁶ S. Cassese, *La democrazia e i suoi limiti*, Milano, Mondadori, 2017, pp. 19 e 37.

⁷⁷ Cfr., ad esempio, C. Crouch, *Post-democrazia*, cit., p. 16, G. Preterossi, *Ciò che resta*, cit., p. 119.

⁷⁸ L. Canfora, *La democrazia*, cit., p. 331.

⁷⁹ D. Zolo, *Il principato*, cit., p. 209.

⁸⁰ H. Arendt, *Sulla rivoluzione*, cit., pp. 320-321 (corsivo testuale).

centrale, il fatto cioè che nelle moderne democrazie “le decisioni politiche chiave devono essere prese da una piccola minoranza”⁸¹; e, infine, D. Von Reybrunk, che di recente ha parlato di “una certa *oligarchizzazione* della democrazia”⁸².

Da questa stringente e necessitata confluenza risulta confermato il nucleo incontestabile della teoria elitista: che quella che siamo abituati a definire «democrazia» non significa “governo del popolo” ma “governo approvato dal popolo”⁸³; il che significa accettare le conclusioni di Bobbio, secondo il quale la non eliminazione delle élites (che quel popolo rappresentano) da parte della democrazia non può essere considerata una promessa non mantenuta, ma solo una speranza mal riposta⁸⁴, e misurarsi con le sue realistiche definizioni e considerazioni.

Già alla fine degli anni '50 il maestro torinese definiva la democrazia come la forma di governo in cui la classe politica viene scelta attraverso elezioni periodicamente ripetute al fine di accertare la permanenza o meno del consenso popolare⁸⁵; definizioni simili propone nel *Dizionario di politica* del 1974⁸⁶, per trarre le conclusioni nel 1980: ci “si è accontentati di riconoscere che le democrazie si distinguono dai governi non democratici non già per aver soppresso le oligarchie, ma soltanto perché consentono a diverse oligarchie di concorrere pacificamente al governo della società”⁸⁷. Tutte affermazioni da leggere alla luce della sua presa di posizione culturalmente più impegnativa, quella in cui sosteneva, nel 1960, che “l’ideologia democratica non ha a soffrire alcun grave danno nel farsi vedere a braccetto della teoria delle élites”⁸⁸.

Anzi – si può continuare – merito inestimabile di quella saldatura è di prendere congedo dalle illusorie teorizzazioni della dottrina classica della democrazia⁸⁹ ormai inservibili per decifrare una realtà che le ha platealmente sconfessate⁹⁰: ogni “slancio palingenetico”⁹¹, ogni visione prometeica del *demos*⁹²; ogni “incantesimo democratico”⁹³; ogni “teocrazia po-

⁸¹ P. Bachrach, *La teoria dell'elitismo democratico* (1967), Napoli, Guida, 1974, p. 155.

⁸² D. Von Reybrunk, *Contro le elezioni*, Milano, Feltrinelli, 2013, p. 54; corsivo dell'autore.

⁸³ J.A. Schumpeter, *Capitalismo*, cit., p. 253; V. Mura, *Democrazia ideale e democrazia reale*, in *Teoria politica*, 1999, n. 1, p. 67.

⁸⁴ N. Bobbio, *Il futuro*, cit., p. VIII.

⁸⁵ N. Bobbio, *Quale democrazia?* (1959), Brescia, Morcelliana, 2009, p. 20.

⁸⁶ V. le voci «Democrazia» e «Oligarchia».

⁸⁷ N. Bobbio, *Può sopravvivere la democrazia?*, in *Mondoperaio*, 1980, n. 12, p. 82.

⁸⁸ N. Bobbio, *Saggi*, p. 265 e *ivi* esplicita adesione al pensiero di Sartori (mentre in *Il futuro*, cit., p. 14, aderisce a quello di Schumpeter): Bobbio avvalorava la sua presa di posizione ricordando che la teoria delle élite, pur formulata ed elaborata da scrittori conservatori con precisi intenti di polemica antidemocratica, è stata utilizzata anche da scrittori democratici come Gobetti, Dosso e Burzio (*op. ult. cit.*, p. 221), al pensiero dei quali dedica il capitolo 10 del libro appena citato; sugli spunti in senso elitistico di Salvemini v. *retro*, nota 60.

Di una “conjonction de la théorie de la démocratie avec la théorie des élites” ragiona anche G. Busino, in *Elites ed élitisme*, Paris, puf, 1992, p. 112.

⁸⁹ ... la cui versione, più radicale – secondo la ricostruzione di D. Zolo, *Il principato*, cit., p. 90 – va da Rousseau “a Babeuf e poi a Marx, al sovietismo di Lenin, alle teorie del consiliarismo operaio in Rosa Luxemburg, all'autogoverno dei produttori in Gramsci e si conclude idealmente nella teoria marxista della estinzione dello Stato”.

⁹⁰ Parla di “illusione democratica” a proposito del governo del popolo R. Dahrendorf, citato da J. Zielonka, *Contro-rivoluzione*, Roma-Bari, Laterza, 2018, p. 45; nello stesso libro, a p. 60, lo studioso polacco cita W. Merkel, secondo cui la democrazia è diventata “un’oligarchia formalmente legittimata da elezioni generali”.

⁹¹ Così, con qualche rimpianto, P. Costa, *Democrazia*, cit., p. 57.

⁹² *Op. ult. cit.*, 58.

⁹³ Così, con molto rimpianto, G. Nevola, *Il malessere della democrazia contemporanea e la sfida dell’“incantesimo democratico”*, in *Il Politico*, 2007, n. 1, *passim*.

polare⁹⁴; ogni facile infantilismo democratico⁹⁵; ogni “concezione ingenua e semplicistica della democrazia come governo del popolo, autogoverno...”⁹⁶; ogni “fatua mitologia”⁹⁷, ogni concezione della democrazia come emozione⁹⁸, deve lasciare il passo – in sintonia con il disincanto contemporaneo, ma anche con il pensiero di quanti, refrattari ad ogni mito ed illusionismo demagogico, si battono per la produzione *effettiva* di politiche pubbliche, prescritte dal costituzionalismo del secondo dopoguerra, di grande respiro sociale e di tutela in ogni campo della libertà e della dignità umana – ai risultati emergenti dalla sobria osservazione della realtà che, da oltre due secoli ha trasformato il mito del V secolo a.C. in un sistema a governo rappresentativo⁹⁹, nel quale il popolo entra finalmente a piccoli passi nel gran gioco del potere, non però nella veste del servo che spodesta il padrone, ma in quello più dimesso (ma potenzialmente di grande impatto) dei *little men* cui è conferito il potere di nominare e revocare chi li governerà.

Il corso della storia ha impedito, anche dopo la conquista del suffragio universale, che questa svolta storica, in teoria rivoluzionaria, lo diventasse anche nella realtà, ma vanno comunque segnalate ricadute di grande rilievo: la nascita dei partiti di massa, che segneranno indelebilmente la vita politica costituzionale del Novecento; l’entrata in crisi del concetto organicistico di popolo, ormai segmentato in contrapposte identità¹⁰⁰ e, con essa, la stessa pensabilità di un bene comune¹⁰¹. Il tutto funzionale a una concezione dell’assetto politico che assume il conflitto come suo paradigma esistenziale.

5. Suo *background* valoriale.

A merito della teoria elitistica va ascritta la capacità, prescindendo per ora dai suoi limiti, di spostare l’asse della narrazione in tema di democrazia dall’implausibile eredità dell’etimo greco alla presa d’atto che le costituzioni, a partire da quelle di fine ’700, ne prendono irreversibilmente congedo assumendo lo Stato rappresentativo come l’unica modula-

⁹⁴ È il giudizio che Salvemini dava della dottrina politica mazziniana: v. l’introduzione di G. Galasso all’*Antologia degli scritti di Giuseppe Mazzini*, Bologna, il Mulino, 1961, p. 9.

⁹⁵ G. Sartori, *Democrazia e definizioni*, cit., p. VII.

⁹⁶ N. Bobbio, *Saggi*, cit., p. 277.

⁹⁷ G. Sartori, *Democrazia e definizioni*, cit., p. 52.

⁹⁸ N. Matteucci, *Democrazia e autocrazia nel pensiero di N. Bobbio*, in Il Mulino, 1985, p. 717; anche R. Dahrendorf, citato da J. Zielonka, *Contro-rivoluzione*, cit., p. 45, fa del sarcasmo sulla democrazia intesa come “sauna di sentimenti popolari”.

⁹⁹ I titoli delle opere di J.S. Mills del 1861 (*Considerazioni sul governo rappresentativo*) e di B. Manin del 1997 (*Principi del governo rappresentativo*) sono purtroppo subissati da quelli che preferiscono il termine «democrazia».

¹⁰⁰ Il che significa che quando la fonte del potere si trasferisce dal sovrano al popolo, solo astrattamente e ideologicamente si può parlare di un passaggio fra due unità: in realtà esso avviene tra una unità e una pluralità (quella dei cittadini che atomisticamente compongono il popolo).

¹⁰¹ Uno dei percorsi attraverso cui Schumpeter demolisce l’impianto della dottrina classica della democrazia non a caso è quello di dissolvere il concetto di bene comune, affermando che esso “univocamente definito, sul quale tutti possano concordare immediatamente o in forza di un’argomentazione logica, non esiste. E questo non perché alcuni possono desiderare qualcosa di diverso dal bene comune, ma perché – considerazione molto più importante – il bene comune avrà significati diversi per individui e gruppi diversi” (*Capitalismo*, cit., p. 240).

zione possibile del principio democratico¹⁰²: si tratta di un contributo rilevante alla comprensione realistica delle dinamiche sottese alla competizione politica al centro dei sistemi a rappresentanza elettiva, che persegue l'intento (i cui esiti sono peraltro in parte falsificabili, come si vedrà) di non disallineare realtà e sua descrizione, mantenuta all'altezza minimale che la prima riesce effettivamente a raggiungere, senza alzare l'asticella di un improbabile ideale al di sopra delle *performance* alla portata di un sistema rappresentativo.

Molte peraltro sono le critiche che sono state mosse e che possono essere mosse all'impianto culturale dell'elitismo, qualcuna immeritata a mio giudizio, plausibili altre.

Cominciando dalle prime, chi dice che ridurre la democrazia alla cabina elettorale sia un inammissibile svuotamento dell'universo valoriale da sempre connesso nell'immaginario collettivo all'etimo greco, oltre a non considerare il carattere di necessità storica all'origine della versione odierna di democrazia, non tiene in conto che quella cabina, qualora inserita in un regime liberaldemocratico¹⁰³, rappresenta il segmento finale di un complesso di valori sostanziali che sono il vanto del costituzionalismo¹⁰⁴. Se si dà per scontato che l'elitismo democratico sia stato elaborato nel contesto degli stati costituzionali affermatasi nel '900 (e già prima negli USA), anche le definizioni minime di democrazia che con esso fanno sistema appaiono molto esigenti nel definire gli standard che permettono al voto di esprimere a pieno le sue potenzialità, anche in presenza di criticità che le appannano.

Se – come è pacifico – le elezioni cui pensano gli elitisti rientrano fra quelle definite “libere e competitive”, esse devono preliminarmente essere conformi a un duplice ordine di regole: quelle che Bobbio definisce «preliminari» (le norme costituzionali che attribuiscono agli individui i vari diritti di libertà, presupposto necessario per il corretto funzionamento dei meccanismi procedurali, fra i quali spiccano le elezioni, che caratterizzano i regimi democratici¹⁰⁵) e le cosiddette regole del gioco¹⁰⁶.

Se ne deduce che minimalismo democratico ed elitismo democratico sono radicati in un *background* di valori che attingono alla sostanza più alta di quella che viene definita democrazia liberale. Volendo ripercorrere alcuni *itinerari* argomentativi che saldano proceduralismo democratico ai valori presupposti, si può cominciare da Schumpeter, il quale nella sua opera più nota afferma che, essendo la “democrazia un *metodo* politico, uno strumento costituzionale per giungere a decisioni politiche [...] non può divenire fine in sé a prescindere da

¹⁰² Va ritenuta una indecifrabile anomalia la persistenza del termine «democrazia» in quasi tutti gli studiosi di stampo elitistico.

¹⁰³ La precisazione è necessaria se solo si pensa all'uso proegemonico che del voto si fa nelle cd. democrazie di facciata.

¹⁰⁴ È significativo che Bobbio, *Teoria generale della politica*, Torino, Einaudi, 1999, p. 324, citi la seguente frase, invero un po' retorica, di un giudice americano risalente al 1902: “La cabina elettorale è il tempio delle istituzioni americane, ove ognuno di noi è un sacerdote, cui è affidata la cura dell'arca dell'alleanza e ognuno officia dal proprio altare”.

¹⁰⁵ N. Bobbio, *Il futuro*, cit., p. 6, parla di “regole preliminari che permettono lo svolgimento del gioco”.

¹⁰⁶ Gli universali procedurali di Bobbio e le «istituzioni» di Dahl, sono troppo noti per essere qui di nuovo richiamati (v. comunque *ultra* nota 121). Sembra opportuno invece ricordare che ancora più sostanzioso è l'elenco delle “dimensioni d'intensità” che devono innervare, secondo il titolo di un libro di L. Diamond, *Lo spirito della democrazia*: si rinvia in proposito alla sintesi accurata di L. Mezzetti, *Crisi della democrazia della rappresentanza nel contesto della globalizzazione*, in C. Bassu – G.C. Carboni (a cura di), *Rappresentanza e globalizzazione*, Torino, Giappichelli, 2016, pp. 13-16.

ciò che produrranno in condizioni storiche date¹⁰⁷: questo perché “ci sono ideali ed interessi ultimi che anche il più fervente democratico metterà al di sopra della stessa democrazia, e, se si dichiara partigiano inflessibile del credo democratico, ciò significa che è convinto di trovare nella democrazia una garanzia di difesa di quegli ideali ed interessi, come la libertà di coscienza e di parola, un governo civile, ecc.”¹⁰⁸; quindi politiche aberranti come il massacro degli ebrei sono inammissibili anche se praticate nel rispetto delle procedure democratiche¹⁰⁹.

Dal canto suo Kelsen sostiene che una “democrazia senza opinione pubblica è una contraddizione in termini. In quanto l’opinione pubblica può sorgere dove sono garantite la libertà di pensiero, la libertà di parola, di stampa e di religione, la democrazia coincide con il liberalismo politico”¹¹⁰; né si deve dimenticare che, in altro contesto, ha affermato che “il relativismo è quella concezione del mondo che l’idea democratica suppone”¹¹¹, così contribuendo a definire un valore irrinunciabile dell’universo democratico, di cui la cabina elettorale asurge a simbolo.

Se si pensa a Bobbio, numerosi sono i passi nei quali il filosofo torinese collega diritto di voto a valori forti della tradizione liberale. Tra i più espliciti si può ricordare quello in cui nel 1985, osserva che “la partecipazione al voto può essere considerata come corretto ed efficace esercizio di un potere politico, cioè del potere di influenzare la formazione delle decisioni collettive, soltanto se si svolge liberamente, vale a dire se l’individuo che si reca alle urne per esprimere il proprio voto gode della libertà d’opinione, di stampa, di riunione, di tutte le libertà che costituiscono l’essenza dello stato liberale, e che in quanto tali fungono da presupposti necessari perché la partecipazione sia reale e non fittizia”¹¹². In altri casi definisce la democrazia “come quel sistema di convivenza in cui le tecniche dell’argomentazione e della persuasione vengono sostituite alle tecniche della coazione per la soluzione dei conflitti sociali”¹¹³. Oppure ribadisce che l’accettazione delle regole del gioco “presuppone un orientamento favorevole ad alcuni valori, che sono di solito ritenuti caratteristici dell’ideale democratico, come quello della soluzione pacifica dei conflitti sociali, dell’eliminazione al limite del possibile della violenza istituzionale, del frequente avvicendamento della classe politica, della tolleranza, e via discorrendo”¹¹⁴. Finisco con un articolo del 1991, dal titolo molto intrigante¹¹⁵, nel

¹⁰⁷ J.A. Schumpeter, *Capitalismo*, cit., p. 231; corsivo nel testo.

¹⁰⁸ *Op. e loc. ult. cit.*

¹⁰⁹ *Ibidem.*

¹¹⁰ H. Kelsen, *Teoria*, cit., p. 293.

¹¹¹ H. Kelsen, *I fondamentali*, cit., p. 119.

¹¹² N. Bobbio, *Liberalismo e democrazia*, Milano, Angeli, 1985, p. 31.

¹¹³ N. Bobbio, *Lode della tolleranza*, in *La Stampa*, 9 ottobre 1988: quello della tolleranza è forse il più grande valore sostanziale che Bobbio ricollega alla democrazia procedurale.

¹¹⁴ N. Bobbio, *Democrazia*, in *Il Dizionario di Politica*, Torino, Utet libreria, 2004, p. 241. Anche l’espressione del voto e l’operatività del principio di maggioranza non possono prescindere – secondo Bobbio – dal realizzarsi di una serie di condizioni favorevoli (riconoscimento e garanzia dei diritti di libertà, pluralità di formazioni politiche, libero antagonismo fra esse, libertà di propaganda, voto segreto...) alla libera determinazione della volontà popolare, da intendersi come “determinazione presa di fronte a diverse alternative possibili attraverso la ponderazione di argomenti pro e contro, e non già in situazioni in cui non ci sono alternative, e comunque non per paura di gravi conseguenze per la propria persona e per i propri beni” (N. Bobbio, *La regola di maggioranza: limiti e aporie*, in N. Bobbio – C. Offe – S. Lombardini, *Democrazia, maggioranza e minoranze*, Bologna, il Mulino, 1981, p. 43).

quale ancora una volta collega il minimalismo della sua definizione di democrazia ai valori ad essa sottesi: “la democrazia moderna presuppone il liberalismo [...] ma il liberalismo non consiste rispetto ai mezzi, in determinate procedure per la limitazione del potere, e, rispetto ai fini, nella protezione dei diritti dell’uomo? Queste procedure e questo riconoscimento non sono valori?”.

Quanto a Sartori, lo studioso fiorentino – autodefinitosi “liberal-democratico viscerale”¹¹⁶ – alza, se possibile, l’asticella dei valori sostanziali presupposti dall’elitismo: egli chiama in causa lo Stato costituzionale¹¹⁷, che erige un muro inviolabile fra democrazia e assolutismo¹¹⁸, anche perché fortificato da un profondo senso del *fair-play*, da un radicato costume democratico e dall’esistenza di elementi extra-giuridici di freno e di controllo¹¹⁹; senza contare che si fa paladino di una democrazia non certo limitata alla competizione elettorale quando afferma che “«real democracy» can only be, and must be, participatory democracy”¹²⁰.

6. Sua funzionalità ad un regime di alternanza di estremo centro

Sembra dunque assodato che alle teorie elitistiche non si dovrebbe imputare di concepire una democrazia vuota di fini e di valori¹²¹, presupponendo essa, al contrario, tutti quelli (principio d’eguaglianza in testa) che hanno trovato nel costituzionalismo la loro consacrazione storica e quelli che sono strutturalmente incistati negli universali procedurali elaborati da Bobbio e nelle «istituzioni» previste da Dahl¹²². Anche l’etichettarle come «conservatrici» non sembra cogliere nel segno, trattandosi piuttosto di un filone culturale che fotografa realisticamente una realtà di stampo conservatore, altro non potendo essere quella che fa convivere – inegualitariamente – «sovrano» e «antisovrano», principio democratico con l’entità «crudele» del mercato¹²³: crudeltà che, senza troppi fronzoli, Keynes individuava nel 1936, scrivendo (come fosse oggi) che i “difetti più evidenti della Società economica nella quale

¹¹⁵ N. Bobbio, *I miei conti con Del Noce*, in La Stampa del 31 dicembre 1991. V. anche l’*Autobiografia*, Roma-Bari, Laterza, 1999, p. 143, dove fa riferimento ai “valori forti” presupposti dalla definizione minima di democrazia e dalla sua concezione elitista.

¹¹⁶ V. l’intervista apparsa in *Mondoperaio*, 1985, n. 11, p. 119.

¹¹⁷ “Le elezioni sono strumento necessario di democrazia se, e soltanto se, si inseriscono in un sistema di potere e di governo caratterizzato da pesi e contrappesi, e cioè come sistema costituzionale di *rule of law* (*Democrazia. Cosa è*, cit., p. 338).

¹¹⁸ “Per dimostrare che democrazia e assolutismo sono incompatibili occorre fare una deviazione chiamando in causa lo Stato costituzionale e lo Stato di diritto” (*Op. ult. cit.*, p. 122).

¹¹⁹ G. Sartori, *Democrazia e definizioni*, cit., p. 151.

¹²⁰ G. Sartori, *Video-Power*, in *Government and Opposition*, 1989, p. 39.

¹²¹ È una critica mossa, ad esempio, da D. Palano, *La democrazia senza qualità*, Trento, Editrice UNI Service, 2010, pp. 106 ss. Sembrerebbe avvalorarla F.A. von Hayek, laddove scrive che in senso proprio il termine democrazia “indica un metodo o procedura per determinare le decisioni politiche e non una qualche qualità sostanziale o scopo di queste ultime (come, ad esempio, il loro tendere all’eguaglianza materiale)” (*Legge, legislazione e libertà*, Milano, Il Saggiatore, Milano, 1986, p. 376): in realtà il passo citato dell’economista austriaco soffre del deficit culturale di chi non ha preso atto che, a partire dal secondo dopoguerra, le democrazie vanno contestualizzate nell’ambito del costituzionalismo, quello emancipante compreso.

¹²² N. Bobbio, *Teoria*, cit., p. 381; R. Dahl, *La democrazia*, cit., p. 334.

¹²³ I punti di riferimento delle ultime due righe sono M. Luciani, *L’antisovrano e la crisi del diritto costituzionale*, in *Riv. dir. cost.*, 1996, pp. 124 e ss.; G. Sartori, *Democrazia. Cosa è*, cit., p. 225, che definisce il mercato “una entità crudele”.

viviamo sono l'incapacità a provvedere la piena occupazione e la distribuzione arbitraria e iniqua delle ricchezze e dei redditi¹²⁴. Certo, non sono i teorici dell'elitismo democratico a rammaricarsi del risultato di quella convivenza: un'alternanza di estremo centro quale frontiera invalicabile della versione praticabile della democrazia (in cui il centro agisce attraverso l'alternanza tra "una sinistra dominata dalla sua ala destra e una destra dominata dalla sua ala sinistra"¹²⁵), che mai deve oltrepassare il «punto critico» individuato da Einaudi¹²⁶. Una regola che ammette eccezioni, ma a senso unico: in quanto l'influenza del mercato sulla competizione politica è in grado di determinare asimmetrie nei rapporti fra le due aree politiche, in quanto solo a quella di destra è dato di vincere le elezioni e governare da posizioni radicali (come dimostrano, fra gli altri, i casi di Reagan, Thatcher, Bush jr., Berlusconi, Trump...); dall'altra parte, ai leader di sinistra non rimane che utilizzare slogan del tipo "noi siamo il centro" (come fece Blair quando riportò i laburisti al potere); e ora, in vista delle prossime presidenziali americane, una personalità come Obama invita i suoi compagni di partito a non spostare troppo a sinistra l'asse della campagna elettorale.

Ci si deve convincere, peraltro, che l'elitismo democratico, anche se si presenta come una compiuta teoria della democrazia, in realtà non lo è: si limita a descrivere le modalità di conquista del sostegno politico dell'elettorato, che dà luogo, in un sistema democratico, o, più realisticamente, poliarchico, alla formazione delle élites che governano il sottosistema politico. Ha però – come si è visto – il pregio di essere saldato a monte a una serie di valori (altri e alti) capaci di conferirgli una caratura assiologica che va ben al di là della competizione elettorale. Se si concentra sul momento elettorale non è perché disconosca l'importanza del contesto in cui quel momento si colloca, ma perché individua in esso l'"evento costitutivo della forma di governo rappresentativa"¹²⁷, cioè, detto in altro modo, l'elemento giuridicamente rilevante per misurare il consenso guadagnato dai vari *competitors*. Perché dopo che si è esplicitata tutta la vivacità e il pluralismo della vita democratica con ogni tipo di attività partecipativa, di contestazione o di adesione, dopo aver messo in campo (nelle forme tradizionali e in quelle rese possibili dalla tecnologia) tutte le possibili associazioni, gruppi di pressione e blog di ogni tipo, dopo aver fatto girotondi, dopo che *casseurs*, gilet gialli, sardine e ombrelli hanno manifestato il loro protagonismo, inverando la controdemocrazia teorizzata da Rosanvallon, è il «vecchio» strumento del voto (magari espresso in forme diverse dalle file ai seggi nel giorno delle elezioni) a esser ancora oggi determinante per la formazione degli organi detentori del potere d'indirizzo politico¹²⁸: con qualche eccesso di accademismo si può criticarlo perché permette un coinvolgimento solo parziale nella vita politica dei cittadini, impossibilitati ad esprimere la piena intensità dei loro sentimenti sui problemi pubblici¹²⁹, o per una

¹²⁴ J.M. Keynes, *Teoria generale dell'occupazione, dell'interesse e della moneta*, Milano, DeA Planeta Libri, 2017, p. 566.

¹²⁵ M. Duverger, *Le nuove frontiere della democrazia*, in *Il regno*, 1 giugno 1996.

¹²⁶ L. Einaudi, *Prediche inutili*, Torino, Einaudi, 1959, pp. 212, 214, 215, 240.

¹²⁷ N. Bobbio, *Elementi di politica*, Torino, Einaudi, 2010, p. 104.

¹²⁸ Non a caso la Corte Costituzionale ne parla, nella sentenza n. 1/2014, come del "principale strumento di manifestazione della sovranità popolare".

¹²⁹ L. Morlino – F. Raniolo, *Come la crisi economica cambia la democrazia*, Bologna, il Mulino, 2018, p. 162, i quali riportano un giudizio di Hirschman e parlano di un "sotto-coinvolgimento forzato" degli elettori.

sua eccessiva sporadicità¹³⁰, ma non si può negare che è sulla composizione di quegli organi che le forze politiche sfidatesi nella campagna elettorale misurano la loro vittoria o la loro sconfitta. Fermo restando che principio fondamentale di un sistema a governo rappresentativo è che, nell'ambito della inesauribile fluidità della vita politica, deve essere assicurata la possibilità di rotazione dei ruoli di governo e di opposizione ogni volta che i risultati elettorali cambino di segno¹³¹ e, limitatamente ai regimi parlamentari, ogni volta che si determinino nelle assemblee le condizioni per un cambio di maggioranza¹³²: circolazione delle élites, titolari di un'egemonia sempre contendibile, e garanzia dello status dell'opposizione risultano quindi le due facce – una di carattere politico, l'altra di carattere costituzionale – della stessa medaglia.

7. La rappresentanza e la sua demistificazione

La fama di realismo minimalista che accompagna le teorie elitistiche, dovuta alla loro propensione a stilizzare asetticamente il processo democratico tenendolo lontano da ogni pathos ideologico, non le mette al riparo dal dualismo fatto-valore: nel senso che anche esse poggiano su assiomi che trovano scarso riscontro in una realtà che si rivela molto al di sotto del livello capace di assicurare un accettabile standard di funzionamento ai sistemi rappresentativi che si sono imposti come il più plausibile surrogato del principio democratico.

L'ordine logico delle cose impone che l'indagine non possa che cominciare affrontando il tema della rappresentanza, essendo essa, lapalissianamente, l'architave su cui poggia un sistema rappresentativo.

Certamente essa, nella dimensione configurata dalle rivoluzioni di fine '700, appare come una "radicale innovazione"¹³³, dalle virtualità molteplici e non univoche, per decrittare le quali occorre procedere per accostamenti successivi.

¹³⁰ Una tesi radicale ritiene, piuttosto implausibilmente, che "la partecipazione saltuaria che avviene per mezzo delle elezioni è condizione necessaria perché si parli di democrazia in senso formale, ma non è sufficiente a dispiegare completamente il principio cardine della democrazia, ovvero la sovranità popolare: una partecipazione così limitata infatti non consente ai cittadini di percepirsi come detentori del potere". (J. Branchesi, *Il concetto di partecipazione in Tocqueville: il riconoscimento tra individuo e comunità nella democrazia in America*, in *Dialettica e filosofia*, 2007, disponibile in www.dialetticae filosofia.it, pp. 16-17): quasi che il popolo negli intervalli fra gli *electoral days* sia un corpo inerte e non, come invece succede, protagonista, con le modalità più svariate, della sovranità informale di cui parla N. Urbinati, *Democrazia*, cit., p. 237.

Va piuttosto valorizzata l'opinione secondo cui l'"elezione ad intervalli regolari deve essere [...] considerata come il segno del carattere inalienabile della sovranità" (B. Manin, *La democrazia*, cit., p. 189).

¹³¹ È il modo, questo, per fare delle elezioni "il mezzo più efficace per offrire alla massa la certezza che essa svolge un ruolo attivo nel processo di formazione delle decisioni pubbliche" (M. Edelman, *Gli usi*, cit., p. 261).

¹³² È il modo, questo, in cui si materializza, al massimo grado, l'autonomia dei rappresentanti sui rappresentati al fine di assecondare le dinamiche del sistema politico, sulla base di una potenzialmente azzardata presunzione di *idem sentire* fra elettori ed eletti che potrà essere avallata o smentita solo nella successiva tornata elettorale. Più in generale va osservato (in linea con M. Volpi, *Democrazie senza Governo?*, in *Dirit. pubbl. compar. ed europ.*, 2018, n. 2, pp. V ss.) che nei regimi parlamentari la formazione dei governi (in particolare di quello immediatamente successivo alle elezioni) emerge sempre meno spesso direttamente dal risultato elettorale – il mitizzato governo che si conosce "la sera stessa del voto" – e sempre più di frequente da lunghe e faticose negoziazioni politico-parlamentari, le quali esaltano il ruolo della classe politica e, simmetricamente, deprimono quello del corpo elettorale: è la «democrazia» che assume, con particolare evidenza, le sue vere sembianze di sistema a governo rappresentativo.

¹³³ Y. Mény, *Popolo*, cit., p. 49.

Il primo non può che richiamare l'approccio ortodosso del pensiero *mainstream*: la rappresentanza non è solo l'unico modo per far funzionare i regimi democratici¹³⁴ in grandi spazi, ma anche quello che – altro non essendo che il “principio democratico nella sua moderna espressione”¹³⁵ – più tiene conto della volontà popolare¹³⁶ e dunque più è funzionale alla «democrazia».

Kelsen peraltro squarcia il velo dell'ipocrisia e la stigmatizza come “crassa finzione”¹³⁷, virtualmente aprendo la strada a riflessioni di tipo diverso: non solo si può mettere in risalto il suo carattere asimmetrico (sostanzialmente autoritario, cioè)¹³⁸, ma anche il fatto che, se di finzione si tratta, non è certo una finzione innocente, funzionale com'è a dare una base giuridica alla corposamente reale distinzione fra massa anonima ed élite governante; una comoda soluzione, quindi, per combinare – in nome della difficile governabilità delle complesse società contemporanee – addomesticamento del principio democratico e valorizzazione di quello oligarchico. Si può anche sostenere che il punto di ricaduta di tale combinazione risulti squilibrato a favore del versante oligarchico, ma rimane comunque plausibile affermare che se, come avviene nei regimi rappresentativi, le oligarchie non sono più immobilizzate nel sangue e nel censo, ma sono il prodotto di una selezione elettorale competitiva, gestita, almeno formalmente, dal basso, il carattere del voto non vada letto esclusivamente in chiave proegemonica, ma piuttosto «ambigua»¹³⁹: in esso, infatti, una volta conquistato il suffragio universale, si combinano effetti egualitari ed effetti inegualitari. Alle elezioni, cioè, va riconosciuta una natura essenzialmente duplice, al tempo stesso democratica ed aristocratica¹⁴⁰: la prima si esprime nella circostanza per cui tutti possono – anche perché il voto è una forma di partecipazione a basso costo in termini di tempo e di attenzione¹⁴¹ – partecipare

¹³⁴ D. Schnapper, *L'esprit démocratique des lois*, Paris, Gallimard, 2014, p. 129.

¹³⁵ V. Crisafulli, *Per una Costituzione democratica* (1946), ora in S. Bartole – R. Bin (a cura di), *Veio Crisafulli, Politica e costituzione. Scritti “militanti” (1944-1955)*, Milano, Angeli, 2018, p. 104. Ha parlato di recente della rappresentanza/rappresentazione come della “indefettibile forma moderna di espressione della sovranità”, A. Morelli, *Sovranità popolare e rappresentanza politica tra dicotomia e dialettica*, in *Diritto costituzionale*, 2018, n. 1, p. 103 (corsivo testuale).

¹³⁶ R. Aron, *Introduzione*, cit., p. 45, secondo il quale la realizzazione dell'idea di sovranità popolare sotto forma di competizione pacifica per l'esercizio del potere è una delle più fedeli traduzioni di quell'idea.

¹³⁷ H. Kelsen, *La democrazia*, Bologna, il Mulino, 1998, p. 160. Di recente R. Simone, *Come la democrazia fallisce*, Milano, Garzanti, 2015, p. 67, ha sostenuto che il principio di rappresentanza è una delle più *temerarie e tortuose* finzioni dell'ipotesi democratica, un caso particolarmente estremo di *come se* (corsivi testuali).

¹³⁸ Osserva correttamente D. Fisichella, *La rappresentanza politica*, Roma-Bari, Laterza, 1996, pp. 31-32, che la rappresentanza è certamente un rapporto asimmetrico, in quanto (e nel senso che) comporta sempre «una differenza di status tra rappresentante e rappresentato», ma tale asimmetria va letta intendendo che è soprattutto il primo, piuttosto che il secondo, ad imprimere alla relazione rappresentativa il suo corso. Ciò significa non soltanto che lo status del rappresentante è «sovraordinato» rispetto a quello del rappresentato, ma che nel processo rappresentativo l'iniziativa rinvia – quantomeno presuntivamente, e fino a prova contraria – al rappresentante invece che al rappresentato”.

¹³⁹ B. Manin, *La democrazia*, cit., p. 100.

¹⁴⁰ *Op. ult. cit.*, p. 92. Mi sembra che lo stesso concetto sia espresso da N. Urbinati, laddove scrive che le “elezioni sono come Giano bifronte: danno alla rappresentanza una faccia democratica e alla democrazia una faccia aristocratica” (*Lo scettro*, cit., p. 10).

¹⁴¹ ... a differenza di altre (democrazia deliberativa, partecipativa, associativa...) che contraddicono il bisogno, tipico delle società complesse, di economizzare tempo, risorse finanziarie e risorse di attenzione (D. Zolo, *La democrazia difficile*, Roma, Editori Riuniti, 1989, p. 43; considerazioni affini in B. Manin, *Intervista*, in *Riv. di politica*, 2016, n. 4, p. 72, il quale conclude nel senso che i forum deliberativi dovrebbero essere dei complementi, non tali da potersi sostituire ai parlamenti).

Considerazioni prevalentemente negative (e condivisibili) possono leggersi in A. Mastropaolo, *Democrazia*, cit., pp. 1612 ss. e in A. Algostino, *La democrazia partecipativa a livello statale*, in corso di pubblicazione.

alle elezioni (in tal modo riconoscendo un certo spazio, ormai incomprimibile, al protagonismo del popolo); la seconda, nel fatto che il voto è intrinsecamente connesso a una scelta di «capi», per usare la terminologia kelseniana. Non stupisce quindi che sul fatto che il governo rappresentativo sia “la costituzione mista del nostro tempo”¹⁴² concordino studiosi di diversa estrazione ideologica: a Manin, appena citato, si affianca Luciano Canfora, il quale, muovendo da una prospettiva molto critica sulle formule elettorali maggioritarie, stigmatizza come “sistema misto” (ovvero “un po’ di democrazia e molto di oligarchia”) la democrazia a vocazione maggioritaria¹⁴³.

A voler completare il *puzzle* della rappresentanza manca ancora un tassello, per individuare il quale bisogna rifarsi alle elaborazioni di Mosca e di Weber, preziose perché capaci di demistificarne fino in fondo la nozione. Lo studioso palermitano scriveva nella sua opera maggiore¹⁴⁴:

“Quel che avviene colle altre forme di Governo, che cioè la minoranza organizzata domina la maggioranza disorganizzata, avviene pure, e perfettamente, malgrado le apparenze contrarie, col sistema rappresentativo. Quando si dice che gli elettori *scelgono* il loro deputato, si usa una locuzione molto impropria; la verità è che il deputato *si fa scegliere* dagli elettori, e, se questa frase sembrasse in qualche caso troppo rigida e severa, potremmo temperarla dicendo che i suoi amici *lo fanno* scegliere. Accade nelle elezioni, come in tutte le altre manifestazioni della vita sociale, che gl’individui che hanno la voglia e soprattutto i mezzi morali, intellettuali e *materiali* per imporsi agli altri, primeggiano su questi altri e li comandano”.

Quanto al sociologo tedesco, scriveva nel 1918 che “non è la «massa» politicamente passiva che genera da se stesso il capo, ma è il capo politico che si procaccia i seguaci e conquista la massa mediante la «demagogia». Ciò accade in qualsiasi regime, per democratico che sia”¹⁴⁵.

Muovendo da questa linea di pensiero, che appare anche aderente alla realtà attuale delle cose, va presa molto sul serio la sferzante interpretazione di coloro che ribaltano la narrazione dominante del rapporto rappresentanza-corpo elettorale. In questa prospettiva, vanno valorizzate, per un verso, la posizione di chi ritiene che a “essere realisti [...] la vicenda della rappresentanza è perfino più convincente se la si racconta all’incontrario. Non è la rappresentanza che è stata inventata per far governare il popolo, ma è il popolo che è stato inventato per far governare la rappresentanza: per legittimare le ambizioni di nuovi ceti emer-

Ma c’è anche chi, sulla base di un radicale proceduralismo democratico, difende le ragioni, almeno teoriche, della democrazia deliberativa, pur ritenendo “irrealistico pensare a una società integralmente organizzata attraverso la deliberazione democratica”: cfr. G. Parietti, *La democrazia deliberativa. Una ricostruzione critica*, Roma, manifestolibri, 2013 (la citazione è a p. 274).

¹⁴² B. Manin, *Principi*, cit., p. 265. Anche per R. Dahl, *La democrazia e i suoi critici*, Roma, Editori Riuniti, 1990, p. 44, il sistema rappresentativo risulta dalla combinazione del principio democratico del governo del popolo con la prassi non democratica della rappresentanza. A un elemento aristocratico che entra come parte integrante in ogni assetto democratico accenna anche C. Mortati, *Commento all’art. 1*, in *Commentario Branca*, Bologna-Roma, I, 1975, p. 42.

¹⁴³ L. Canfora, *La democrazia*, cit., pp. 310, 315 e 331 (in quest’ultima pagina si parla anche di “democrazia oligarchica”).

¹⁴⁴ *Elementi di scienza politica*, citata nell’edizione laterziana del 1953, I, p. 205 (corsivi dell’autore).

¹⁴⁵ M. Weber, *Parlamento e governo*, cit., p. 175.

genti e regolarne le rappresentanze spontanee”¹⁴⁶. Per un altro, la lettura – sostanzialmente omogenea alla precedente – secondo la quale dopo

“le Rivoluzioni francese e americana, le elezioni furono introdotte non per rendere possibile la democrazia, ma per dare potere a quella che Thomas Jefferson, uno dei padri costituenti degli Stati Uniti, chiamava una “aristocrazia naturale”. Il potere non poteva più essere detenuto dai proprietari di titoli, castelli e terreni da caccia, ma doveva essere dato a coloro che si erano distinti per competenza intellettuale ed eccellenza morale. Le parole “élite” ed “elezioni” sono etimologicamente collegate: le elezioni sono la procedura attraverso cui viene creata una nuova élite”¹⁴⁷.

Una volta acquisite queste posizioni, per chiudere il cerchio della dissacrazione del regime rappresentativo, va notato che l’allargamento, fino alla universalità, del suffragio, oltre che collegarsi alla nascita del *party government*, determina un fisiologico allontanamento e distanziamento del rapporto di rappresentanza. Ma la fisiologia cova in sé il germe della patologia: se fra elettori ed eletti s’interpone una “differenza qualitativa”, un “salto incolmabile”¹⁴⁸, è normale assistere a una sorta di cannibalizzazione della volontà popolare da parte della rappresentanza¹⁴⁹. Il che non sfugge allo sguardo perspicace di H. F. Pitkin e di H. Arendt. La prima¹⁵⁰ ragiona di una rappresentanza che soppianta la democrazia invece di servirla; la seconda ne individua la causa nel fatto che l’élite scaturita dal popolo ha sostituito quella premoderna di nascita e di ricchezza, “ma non ha dato in nessun luogo ai cittadini in quanto cittadini la possibilità di entrare nella vita politica e divenire partecipi del governo della cosa pubblica”¹⁵¹.

8. Sottosistema politico e sua ancillarità nei confronti di quello economico

Della posizione delle due studiosi appena citate, non basta condividere il senso, ma si dovrebbe anche andare alla ricerca delle ragioni che determinano la situazione denunciata. A me sembra di poterle trovare valorizzando due elementi: il fatto, in primo luogo, che i processi storici oggettivi intorno ai quali si sta ragionando non investono l’intera struttura sociale, ma solo un suo sottosistema; il fatto, in secondo luogo, e strettamente connesso al primo, che l’allargamento, fino all’universalità, del suffragio non ha avuto ricadute significative sulla sagomatura complessiva degli assetti sociali.

¹⁴⁶ A. Mastropaolo, *La democrazia*, cit., p. 54.

¹⁴⁷ D.V. Reybrouck, *Caro Presidente Juncker*, in H. Heidelberger (a cura di), *La grande regressione*, Milano, Feltrinelli, 2017, p. 2011.

¹⁴⁸ P. Costa, *Diritti e democrazia*, in A. Pizzorno (a cura di), *La democrazia di fronte allo Stato*, Milano, Feltrinelli, 2010, p. 14.

¹⁴⁹ “I rappresentanti designati s’impadroniscono della sovranità loro trasferita”, afferma R. Simone, *Come*, cit., p. 66 (corsivo dell’autore). Parla di “entropia rappresentativa” (in corsivo nel testo) P. Rosanvallon, *Controdemocrazia*, cit., p. 32, per significare il “degradarsi del rapporto tra eletti ed elettori”.

¹⁵⁰ H.F. Pitkin, *Il concetto di rappresentanza*, cit., p. XLI.

¹⁵¹ H. Arendt, *Sulla rivoluzione*, cit., p. 321.

Il primo elemento porta a considerare – seguendo la lezione di Luhmann, ripresa in Italia, fra gli altri, da Zolo – che “il sistema politico non coincide *più* con il sistema sociale complessivo. La politica non è *più*¹⁵² l’espressione generale della vita sociale. Il sistema politico è semplicemente un sotto-sistema accanto ad altri, incaricato di specifiche prestazioni funzionali, che non godono di alcun particolare primato rispetto ad altri”¹⁵³: ora, in tempi di finanzia-capitalismo imperante, è fin troppo facile parlare di una posizione ancillare della politica.

In altro contesto culturale anche Bobbio riflette sul ridimensionamento della sfera politica nell’ambito del complessivo assetto sociale: quella sfera – ragiona il filosofo torinese – “è a sua volta inclusa in una sfera molto più ampia, la sfera della società nel suo complesso, e non vi è decisione politica che non sia condizionata o addirittura determinata da ciò che avviene nella società civile, e pertanto altro è la democratizzazione della direzione politica, il che è avvenuto con l’istituzione dei parlamenti, altro è la democratizzazione della società”¹⁵⁴.

I due approcci si saldano nel senso che portano entrambi a far ritenere che l’ambiente complessivo nel quale si inseriscono le decisioni strettamente politiche può potenziarle o depotenziarle a seconda che siano o meno in sintonia con i rapporti di forza concretamente operanti nella società. Se c’è quindi una decisione politica che si sovrappone artificialmente alla situazione reale – una disparità incolmabile fra lo zenit e il nadir dell’assetto sociale – come quella che riguarda il diritto di voto e, di risulta, lo status dei governanti¹⁵⁵, appare fisiologico che essa venga relegata in una dimensione sovrastrutturale: il che significa che “l’uguaglianza nelle urne non ha alcun impatto sull’uguaglianza reale e sulla possibilità di migliorare le proprie condizioni di vita”¹⁵⁶. Ma se questo è accaduto, se cioè la politicizzazione di massa “non ha avuto tra i suoi esiti una emancipazione e una liberazione degli individui”¹⁵⁷, libertà fondamentali ed eguaglianza essendo tutelati solo nei limiti rigoro-

¹⁵² I due corsivi sono stati aggiunti da me per sottolineare una divergenza di opinione con Zolo, il quale, con l’uso dei due avverbi, sembra suggerire che vi sia stato un tempo in cui quella coincidenza vi sia stata: cosa che non credo.

¹⁵³ D. Zolo, *La democrazia difficile*, cit., p. 42. In altro libro (D. Zolo, *Il principato democratico*, Milano, Feltrinelli, 1992, p. 95) lo stesso autore osserva che “nelle società industriali avanzate il sistema politico non occupa una posizione centrale nella strategia della riproduzione sociale. Esso è un sottosistema funzionale accanto ad altri e svolge funzioni differenziate rispetto ad altri sottosistemi primari”.

¹⁵⁴ N. Bobbio, *Democrazia/dittatura*, cit., p. 550. Anche L. Elia, *Governo (forme di)*, cit., p. 656, parla di “autonomia delle situazioni politico-costituzionali rispetto alle vicende economico-sociali”, portando l’esempio della IV Repubblica, che proprio nel periodo finale della sua difficile storia godette di una fase di espansione economica.

¹⁵⁵ “Aboliti i privilegi di nascita ed ereditari, l’eguaglianza dei cittadini di fronte alla legge non annullava le disuguaglianze di intelletto, cultura, merito e beni. Scartata come irrealistica e impossibile la democrazia diretta come governo del popolo da parte del popolo, prevalse il criterio della rappresentanza come unico metodo di scelta dei governanti da parte dei governati” (E. Gentile, *Il capo*, cit., pp. 112-113).

¹⁵⁶ Y. Mény, *Popolo*, cit., p. 61; v. anche A. Somma, *Sovranismi*, Roma, DeriveApprodi, 2018, p. 78, secondo il quale “se per un verso il suffragio universale ha amplificato le richieste di intervento dei pubblici poteri in ambiti un tempo sottratti alla loro azione, per un altro esse non hanno mai coinvolto l’ordine proprietario”: non ci fu insomma passaggio di argenteria, né tanto meno di castelli o di fabbriche; al più – come ha notato, con riferimento all’Italia, G. Ferrara, *Sulla rappresentanza politica – Note di fine secolo*, in Riv. dir. cost., 1998, pp. 48-49 – il suffragio universale ha espresso una rappresentanza parlamentare decisa a perseguire una politica fiscale meno iniqua nei confronti delle classi più umili.

¹⁵⁷ M. Ciliberto, *La democrazia dispotica*, Roma-Bari, Laterza, 2011, p. XVII.

samente giuridici ed astratti che le rendono inoffensive per l'ordine economico-sociale costituito¹⁵⁸, risultato finale non può che essere quello descritto da Weber nel 1917:

“finché l'attuale ordinamento sociale esisterà anche solo approssimativamente (ed esso ha una vita molto tenace), la disuguaglianza della condizione esterna della vita, soprattutto della *proprietà*, e i rapporti sociali di dipendenza condizionati da ciò potranno, certo, essere attenuati, ma mai completamente rimossi, e i privilegiati da quest'ordinamento non perderanno dunque mai, anche solo approssimativamente, la loro influenza (che è largamente superiore alla loro consistenza numerica) sulla politica dello Stato”¹⁵⁹.

Sicché si deve concludere che le situazioni denunciate da Pitkin e da Arendt siano strettamente funzionali alla «necessità» che le élites, quantunque di estrazione popolare, conservino il loro potere e siano il più possibile isolate dalla “pressione democratica” di cui parlava Crisafulli¹⁶⁰, in quanto potenzialmente in grado di condizionarne l'esercizio: del resto – come più volte avvertito da Bobbio¹⁶¹ – non è alla democrazia che si possono chiedere svolte rivoluzionarie (quale sarebbe il dissolvimento o anche solo la forte attenuazione del dualismo governanti-governati), presupponendo essa “l'accettazione di un'ideologia moderata, al massimo riformista”. Esempio in questo senso l'estensione del diritto di voto: posto che la vera differenza tra un grande possidente e un povero diseredato non stava certo nel fatto che il primo votava e l'altro no, si baratta la permanenza dell'abissale differenza di status economico-sociale con la concessione – quasi un oppiaceo, non a caso visto con diffidenza dai partiti di sinistra, che temevano a ragione l'efficacia dei condizionamenti sui nuovi elettori da parte dei «signori» e del clero – della scheda elettorale, la quale pertanto rimane come in bilico fra l'essere simbolo di emancipazione politica e il non poter sfuggire ad un alto tasso di manipolabilità.

9. Informazione manipolata

L'accento al virus della manipolazione induce a indirizzare il ragionamento verso un campo di riflessione molto spinoso, riguardante lo status cognitivo del cittadino: se esso è manipolato e/o al di sotto di una soglia minima a essere ulteriormente depotenziata (questa

¹⁵⁸ Penetranti spunti in argomento possono leggersi in P. Grossi, *Costituzionalismi*, cit., pp. 23 e 42, e in P. Costa, *Democrazia*, cit., p. 28. Il primo sottolinea “la temperie di astrattezza” in cui venivano costantemente collocati i diritti fondamentali, motivando la scelta di fondo dell'astrattezza con la necessità di garantire la conservazione dell'ordine economico (è ritornato su questa tema in Id., *Dignità e costituzione*, in Nuova Antologia, aprile-giugno 2019, pp. 51-53). Il secondo nota che l'“eguaglianza deve però essere contenuta entro limiti precisi: essa coincide con l'eguale capacità di divenire titolari di diritti e non deve aver niente a che fare con il livellamento delle differenze politiche ed economico-sociali. Solo un'eguaglianza rigorosamente ‘giuridica’ (l'eguaglianza formale dei soggetti ‘privati’) è compatibile con la libertà”.

¹⁵⁹ M. Weber, *Parlamento*, cit., p. 34, sul cui pensiero in materia si veda l'attenta considerazione di D. Zolo, *Il principato*, cit., p. 107.

¹⁶⁰ V. Crisafulli, *La sovranità popolare*, cit., p. 450.

¹⁶¹ V., ad esempio, *Viaggi attraverso il mondo 3: la filosofia politica. Gaetano Pecora intervista Norberto Bobbio*, in Mondoperaio, 1986, n. 1, p. 110.

volta da fattori esterni) è la credibilità del sistema rappresentativo, fondato per definizione sul consenso libero, autonomo e informato del cittadino.

Si può prescindere in questa sede dal «pulviscolo informativo» (E. Mauro) che da un paio di decenni sommerge e disorienta il corpo sociale all'insegna del sapere tutto (*fake news* comprese) e non capire niente¹⁶², per concentrarsi sui media – cartacei, informatici e catodici – insediati nella gamma alta dell'informazione.

Il *cahier de doléances* che la cultura più avvertita – indipendentemente dal *cleavage* destra/sinistra – ha stilato su di essi è in grado di mettere a repentaglio la virtuosa *consecutio* (corpo elettorale – formazione della sua libera opinione attraverso, in particolare, gli organi d'informazione – trasformazione dell'opinione in voto e del voto in rappresentanza) posta a legittimazione del processo democratico¹⁶³.

Le evidenze sono tante e difficilmente confutabili.

Una volta sdoganato il principio *money is speech* (è il succo di una sentenza della Corte Suprema USA del 1974 cui è seguita la ancor più pesante *Citizens United* del 2010, entrambe in tema di finanziamento delle campagne elettorali) non resta che prendere atto che l'informazione che conta è vittima del suo stesso gigantismo: “nelle democrazie di massa sono necessarie risorse enormi per mobilitare le opinioni; le opinioni possono essere quelle di molti, ma le risorse per mobilitarle appartengono soprattutto a pochi ricchi”¹⁶⁴. Essendo dunque l'informazione nelle mani di concentrazioni pubbliche e private (spesso editori impuri o transgenici) è facile che si verifichino le distorsioni che i costituzionalisti da tempo denunciano: il fenomeno della penetrazione sempre più intensa “dei fattori economici, strumentali, imprenditoriali nell'esercizio delle libertà fondamentali”¹⁶⁵ con “la conseguente possibilità, e probabilità, di una accentuata manipolazione della verità in corrispondenza ai variabili interessi, non sempre limpidi, dei [...] finanziatori diretti o indiretti”¹⁶⁶, portatori di quelle che C.J. Friedrich allusivamente definiva “inarticolate premesse maggiori”¹⁶⁷.

In relazione al discorso condotto in queste pagine sono pesanti i punti di ricaduta della situazione descritta, da sempre vigilmente monitorata dalla dottrina costituzionalistica¹⁶⁸.

Un primo lo ha individuato Bobbio, il quale colloca il consenso manipolato nell'infida terra di mezzo tra forza e consenso, il che rende inevitabile porsi tre domande. La prima, più immediata, è: il “consenso manipolato, cioè il consenso ottenuto attraverso il dominio dei

¹⁶² Mi sembra comunque verosimile il quadro piuttosto preoccupante del ruolo dei *social media* di recente tratteggiato da I. Tinagli, *La grande ignoranza*, Milano, Rizzoli, 2019, pp. 155 ss.

¹⁶³ M. Pedrazza Gorlero, *La libertà di stampa nella postmodernità*, in *Studi in onore di Leopoldo Elia*, Milano, Giuffrè, 1999, II, pp. 1198-1199.

¹⁶⁴ C. Crouch, *Il potere dei giganti*, Roma-Bari, Laterza, 2011, p. 56.

¹⁶⁵ E. Cheli, *Manifestazione, divulgazione ed esercizio di attività economiche connesse alla divulgazione del pensiero*, in *Giur. cost.*, 1961, p. 687.

¹⁶⁶ F. Cuocolo, *Istituzioni di diritto pubblico*, Milano, Giuffrè, 1988, p. 694.

¹⁶⁷ C.F. Friedrich, *Governo costituzionale e democrazia* (1950), Vicenza, Neri Pozza, s.d., p. 774.

¹⁶⁸ Esemplicativamente, si possono citare un classico studio e un recente contributo, accomunati dallo sguardo critico sull'accentramento oligopolistico degli strumenti di informazione: C. Mortati, *Costituzione (dottrine generali e Costituzione della Repubblica italiana)*, in *Enc. dir.* XI, Milano, Giuffrè, 1962, pp. 164 e 217; M. Manetti, *Costituzione, partecipazione democratica, populismo*, in *Annuario AIC 2017*, Napoli, Editoriale scientifica, Napoli, 2018, p. 24.

mezzi di comunicazione di massa, cioè dei mezzi con cui il potere cerca di ottenere il consenso dei soggetti ad esso sottoposti è forza o consenso?”.

Le altre due concludono un ragionamento tante volte proposto da Bobbio: posto che democrazia vuol dire un insieme di procedure che permettono la risoluzione dei conflitti senza l'uso della forza e l'assunzione delle decisioni collettive con il massimo di consenso, “chi determina in ultima istanza il consenso? È il cittadino che acconsente liberamente o c'è qualcuno che lo induce ad acconsentire?”¹⁶⁹.

Un secondo punto di ricaduta viene posto in evidenza da studiosi d'oltreatlantico: premesso che il “lato oscuro del paradiso pluralista è che il coro celeste canta con un forte accento da classe superiore”¹⁷⁰ e che i “media sono diversi dalla popolazione essendo molto simili alle élite della nostra società”¹⁷¹, è possibile giungere, pur in mancanza di un'evidenza empirica scientificamente testata, a una conclusione provvisoria secondo cui “poiché in molte democrazie i mezzi di comunicazione di massa sono di frequente dominati o controllati da gruppi di interesse ad alto reddito, i cittadini a basso reddito hanno maggiori probabilità di quelli ad alto reddito di ricevere informazioni selezionate con criteri in conflitto con i propri”¹⁷². Cosa sicuramente vera per l'informazione economica, essendo le varie “bibbie del capitalismo” sparse per il mondo monopolio esclusivo dei *beati possidentes*: come scriveva Carl Becker nel 1941, stampa e radio “non sono a portata di mano dell'uomo medio per esprimere le sue idee; essi possono essere effettivamente usati soltanto dal governo, dai partiti politici e dai capi di partito, dalle organizzazioni eminenti, dai ricchi, dalle società commerciali...”¹⁷³.

Di fronte a queste e a tante altre criticità¹⁷⁴ (che qui riassumo nell'espressione “infantilizzazione degli adulti” – che fa il verso al sartoriano «video-bambino» – indotta dai social media e dalla televisione generalista pubblica e privata)¹⁷⁵ stupisce che gli operatori dell'informazione si chiudano spesso in un autocompiaciuto corporativismo: penso a J. Pulitzer che nel 1902 scriveva che un’“opinione pubblica ben informata è la nostra corte suprema”¹⁷⁶, e a E. Mauro che di recente ha saputo scrivere che “la redazione di un giornale è un luogo sacro della laicità occidentale, perché riassume in sé l'autonomia dal potere, il diritto di

¹⁶⁹ Le posizioni di Bobbio richiamate nel testo sono ben ricostruite nel libro di P. Meaglia, *Bobbio e la democrazia. Le regole del gioco*, San Domenico di Fiesole, Edizioni Cultura della Pace, 1994, alle cui pagine 96-100 si rinvia.

¹⁷⁰ E.E. Schattschneider, *Il popolo*, cit., p. 95.

¹⁷¹ N. Chomsky, *Capire il potere*, Milano, Marco Tropea, 2002, p. 41.

¹⁷² A. Downs, *Teoria economica della democrazia*, Bologna, il Mulino, 1988, p. 272.

¹⁷³ C. Becker, *Democrazia moderna*, Torino, Marietti, 1953, pp. 58-59.

¹⁷⁴ Nell'ambito della vasta letteratura in materia, si può leggere anche A. Di Giovine, *Libertà e potere?*, in J. Jacobelli (cur.), *Verso il diritto all'informazione*, Roma-Bari, Laterza, 1991, pp. 55 ss.; Id., *Libertà di informazione. O potere?*, in M. Bovero (cur.), *Quale libertà*, Roma-Bari, 2004, pp. 121 ss.; Id., Recensione a A. Pace – M. Manetti, *Commento all'art. 21 della Costituzione*, in Riv. dir. cost., 2007, pp. 389 ss.

¹⁷⁵ F. Tonello, *Democrazia a rischio*, Milano-Torino, Pearson, 2019, pp. 25 ss.

¹⁷⁶ J. Pulitzer, *Sul giornalismo*, Torino, Bollati Boringhieri, 2009, p. 101: una rodomontata che ricorda quella di De Gaulle, che, non volendo riconoscere la competenza della Corte europea dei diritti dell'uomo, affermava che “in Francia, la sola Corte suprema è il popolo francese”. Del resto sulla stampa americana abbiamo una vivida testimonianza di Salvemini, che viveva negli Stati Uniti, il quale nel 1935 scriveva che quando i mezzi di informazione sono proprietà di aziende capitalistiche, «l'editore di uno di questi giornali può avvelenare la mente di un'intera nazione con articoli menzognieri o sopprimendo notizie. È un despota, che non deve rispondere a nessuno per il modo in cui esercita la sua autorità; ha la libertà senza la responsabilità. [...] La divisione dei poteri su cui in origine il governo libero si basava è scomparsa, e il quarto stato, la grande stampa quotidiana, avendo sopraffatto tutti gli altri poteri – l'esecutivo, il legislativo e il giudiziario –, regna sovrana al loro posto» (*Che cos'è la libertà?*, in Id., *Sulla democrazia* cit., pp. 56-57).

informare e di essere informati, la libertà di opinione¹⁷⁷: non il modo migliore per rompere “l’assordante silenzio che circonda oggi la tematica del pluralismo informativo”¹⁷⁸, anche sapendo distinguere Budapest da Parigi.

10. Povertà cognitiva dell’elettorato e utopie epistocratiche

Dalla “malnutrizione informativa”¹⁷⁹ alla pura e semplice disinformazione politica che affligge il corpo sociale il passo non è molto lungo; sta di fatto che, tenuta in un prudente corno d’ombra la prima, la seconda ha dato luogo a un mantra che, pur avendo alle spalle un’antica e illustre tradizione, è di nuovo tornata al centro dell’attenzione degli studiosi, intenti a scrivere libri volti a stigmatizzare l’inadeguatezza del popolo a svolgere il ruolo di «sovrano» per manifesta incompetenza: come se una guitta di terz’ordine pretendesse di interpretare Medea. Ovviamente, i maestri del pensiero ci erano già arrivati; rinviando, per quanto riguarda i grandi nomi dell’antichità, alle citazioni altrui¹⁸⁰, si possono prendere le mosse dalla modernità per comporre una breve antologia: a metà ’800 J.S. Mill non si limitava a parlare di “collective mediocrity” come imprinting fisiologico della democrazia¹⁸¹, ma pensava anche a correttivi elettorali volti a limitarne i danni. Quanto a Michels, che scrive il suo libro più importante nei primi decenni del ’900, uno dei cardini della sua argomentazione è costituito dalla presa d’atto dell’“immaturità obbiettiva delle masse”, strutturalmente bisognosa di una leadership che la guidi¹⁸². A partire dagli anni ’40 del secolo scorso il problema della “povertà scoraggiante e sbalorditiva” dell’informazione del grande pubblico¹⁸³ è assunto come un dato di fatto, sul quale si esercita magari feroce sarcasmo¹⁸⁴, ma con il quale la teoria democratica deve fare i conti, senza proporsi di medicarlo con strumenti di riduzione del suffragio: il «piatto» della democrazia deve essere cucinato con gli ingredienti che la società produce, accettando bande di oscillazione vertiginose, che spaziano dall’*attentive public* individuato da

¹⁷⁷ Z. Bauman, E. Mauro, *Babel*, Roma-Bari, Laterza-la Repubblica, 2017, p. 140.

¹⁷⁸ M. Manetti, *Costituzione*, cit., p. 24 nota 48.

¹⁷⁹ D. Fisichella, *Denaro e democrazia*, Bologna, il Mulino, 2000, p. 135.

¹⁸⁰ Cicerone, Platone, Tucidide sono tutti citati da I. Somy, *Democrazia e ignoranza politica*, Torino, IBI libri, 2015, pp. 10 e 30: va peraltro notato che il richiamo a questi classici – implacabili nel condannare l’ignoranza del popolo – se conferisce profondità storica al discorso, finisce per diventare anche una sorta di boomerang nell’ambito di un’argomentazione volta a denunciare la negatività dell’attuale situazione, in quanto dimostra *per tabulas* l’«eternità» del problema.

¹⁸¹ L’espressione di Mill è inserita nel seguente contesto: “Coloro la cui opinione viene chiamata pubblica non sono sempre lo stesso pubblico: in America sono l’intera popolazione bianca; in Inghilterra sono principalmente la classe media. Ma in tutti i casi si tratta di una massa, cioè della mediocrità collettiva” (*Saggio sulla libertà* (1858), Milano, Saggiatore, 2014, p. 85).

¹⁸² R. Michels, *La sociologia*, cit., che riassume il suo pensiero nella sesta e ultima parte del volume (le parole virgolettate sono a p. 528).

¹⁸³ G. Sartori, *Democrazia. Cosa è*, cit., p. 72.

¹⁸⁴ Scriveva Paul Valéry, *Sguardi sul mondo attuale*, Milano, Adelphi, 1994, p. 51, che la “politica fu in primo luogo l’arte di impedire alla gente di immischiarsi in ciò che la riguarda.

In un’epoca successiva, si aggiunse l’arte di costringerla a decidere su ciò che non capisce”.

G. Almond agli “idioti bravi” di calviniana memoria¹⁸⁵ (lasciando al pensiero utopico il sogno di un “*illuminismo di massa*”¹⁸⁶).

Una delle più grandi fra le tante finzioni su cui poggia la mitologia democratica è quella che viene assunta da un testo paradigmatico di quello che, in altra occasione, ho definito costituzionalismo «lirico»¹⁸⁷, la Dichiarazione universale dei diritti dell’uomo, la quale presuppone, all’art. 1, che “tutti gli esseri umani [...] sono dotati di ragione e conoscenza”.

“Ma esiste questo uomo razionale?” si domanda Bobbio¹⁸⁸, rispondendo che si tratta di un ideale-limite, come la democrazia¹⁸⁹; mentre, con parole più colorite, Umberto Eco addebitava allo strapotere di internet “l’invasione degli imbecilli” e la promozione dello “scemo del villaggio a portatore di verità”¹⁹⁰. C’è però un discorso più complesso da fare, che prescinde dalla tematica, ben nota, del clima di disprezzo nei confronti della competenza che si è venuto affermando nel senso comune: esso riguarda la specifica competenza sulla cosa pubblica che sarebbe richiesta all’elettore.

In materia, si può muovere dalle riflessioni di Schumpeter e di Sartori. Il primo – come si è visto *retro* sub nota 25 – constatava, nel 1942, che “entrando nel raggio della politica, il cittadino medio scende a un livello inferiore di rendimento mentale. Ragiona e analizza in modo che giudicherebbe infantile nella sfera dei suoi interessi concreti”¹⁹¹. Il secondo approfondisce la questione rimanendo nel solco del pensiero di Schumpeter: sia avvertendo che “non è detto [...] che una crescita *generale* dei livelli di istruzione si rifletta in aumento *specifico* dei pubblici informati di cose pubbliche”¹⁹², in quanto “i più istruiti restano chiusi, di regola, nei settori che coltivano”¹⁹³; sia cercando di sdrammatizzare la portata di questo deficit cognitivo almeno per quel che riguarda la democrazia rappresentativa. Per esercitare correttamente la funzione di eleggere chi dovrà decidere – argomenta Sartori, nello sforzo evidente di puntellare la credibilità del processo elettorale – è sufficiente che il cittadino sia dotato di *doxa* (opinione), l’*episteme* (vero sapere) essendo necessaria quando il cittadino, come nel referendum¹⁹⁴, è chiamato a decidere nel merito della questione¹⁹⁵.

¹⁸⁵ Su *La giornata di uno scrutatore* ha scritto interessanti riflessioni E. Grosso, *Malattia mentale e suffragio universale: le aporie della democrazia*. Rileggendo “*La giornata di uno scrutatore*” di Italo Calvino, in *Costituzionalismo* it., 2018, n. 2.

¹⁸⁶ P. Flores d’Arcais, *Democrazia!*, Torino, add editore, 2012, p. 87, in corsivo nel testo.

¹⁸⁷ V. il mio contributo agli *Studi in onore di Mauro Volpi*, in corso di pubblicazione.

¹⁸⁸ *Teoria*, cit., p. 379.

¹⁸⁹ *Ibidem*.

¹⁹⁰ Cfr. La Stampa dell’11 giugno 2015.

¹⁹¹ *Capitalismo*, cit., p. 250.

¹⁹² *Democrazia. Cosa è*, cit., p. 73; corsivi nel testo.

¹⁹³ *Op. ult. cit.*, p. 74.

¹⁹⁴ ... verso il quale Sartori ha sempre mostrato una forte diffidenza: v., ad esempio, *Democrazia. Cosa è*, cit., pp. 82 ss.

¹⁹⁵ G. Sartori, *La democrazia in trenta lezioni*, Milano, Mondadori, 2009, pp. 18-19. Una versione più completa del suo pensiero è in Id., *Elementi di teoria politica*, Bologna, il Mulino, 1987, p. 198, dove scrive che “l’informazione non dà, di per sé, *episteme*, quel sapere che è comprensione del problema nel quale una decisione si situa, e anche delle conseguenze della decisione che andiamo a prendere. E se alla democrazia eleggente basta la trasformazione dell’informazione in opinione, alla democrazia referendaria occorre la trasformazione dell’informazione in sapere, in conoscenza.”

A questo minimalismo remissivo, che può trovare un punto di riferimento nel discorso di Pericle citato all'inizio quando afferma che "benché soltanto pochi siano in grado di dar vita a una politica, noi siamo tutti in grado di giudicarla", si ispirano di fatto sia quanti teorizzano la razionalità dell'ignoranza politica¹⁹⁶, in quanto l'"informazione politica è un bene costoso per gli elettori"¹⁹⁷, essendo l'investimento di tempo e di energie sottratti a più gradevoli o più necessarie attività sproporzionato rispetto al valore infinitesimale che ha un voto nella competizione elettorale; sia quanti giudicano positivamente l'apatia politica¹⁹⁸. A tali strategie argomentative forniscono carburante intellettuale le impostazioni di Manin e di Schattschneider: il primo fa presente che "nella democrazia di partiti gli elettori non determinano il loro voto sulla base delle politiche loro proposte" (il che rende inessenziale la conoscenza dei programmi politici)¹⁹⁹; il secondo, muovendo da una duplice premessa (secondo cui l'ignoranza è un'antica condizione della razza umana, e la "democrazia fu pensata per la gente, non la gente per la democrazia")²⁰⁰, conclude che solo "un pedagogo potrebbe ipotizzare che la gente deve superare un certo tipo di esame per qualificarsi alla partecipazione in democrazia"²⁰¹. In realtà, "la democrazia è simile a quasi tutte le altre cose nella vita, ossia una forma di collaborazione tra persone ignoranti ed esperti", sicché come non è necessario "essere un'ostetrica per avere un bambino"²⁰², così non è necessario essere un politologo per partecipare alle elezioni.

In radicale contrapposizione a tale orientamento (la cui sintonia con la realtà è perfino un po' compiaciuta) si è venuto affermando il pensiero di chi vorrebbe conformare il corpo elettorale secondo modalità epistocratiche: si può fare riferimento a uno studioso americano, il quale, in un recente libro²⁰³, propone tesi fra il reazionario e il delirante.

Muovendo dalla pacifica constatazione dell'abissale ignoranza in materia politica di gran parte del corpo elettorale²⁰⁴ egli ritiene che, non essendo il diritto di eleggere e di candidarsi assimilabile alle altre libertà civili²⁰⁵, se ne può ridurre o modulare la fruizione, visto che "il suffragio universale tende a produrre decisioni incompetenti, mentre alcune forme di epistocrazia hanno maggiori possibilità di produrre decisioni competenti"²⁰⁶. E allora, per fron-

¹⁹⁶ A. Downs, *Teoria*, cit., p. 282, sostiene che "sia razionale per gran parte dell'elettorato minimizzare l'investimento in informazioni politiche. Per questi un comportamento razionale implica il rifiuto di dedicare risorse all'informazione politica in quanto tale, nonché un limite preciso alla quantità di informazione politica gratuita che conviene assorbire". Anche I. Somin, *Democrazia*, cit., p. 109, ritiene che la "maggior parte dell'ignoranza politica è in realtà razionale. Per le persone, dedicare qualcosa di più di un tempo e di uno sforzo minimo per informarsi sulle vicende politiche presenta benefici di gran lunga superiori ai costi".

¹⁹⁷ B. Manin, *La democrazia*, cit., p. 161.

¹⁹⁸ Cfr. da ultimo J. Brennan, *Contro la democrazia*, Roma, LUISS University Press, 2018, p. 41; brevi, ma non banali cenni sul tema, spesso al centro del confronto culturale, in M.I. Finley, *La democrazia*, cit. pp. V, 4 e 7.

¹⁹⁹ B. Manin, *La democrazia*, cit., pp. 143 e 188.

²⁰⁰ E.E. Schattschneider, *Il popolo*, cit., pp. 182-183.

²⁰¹ *Op. ult. cit.*, p. 81.

²⁰² *Op. ult. cit.*, pp. 184-185.

²⁰³ J. Brennan, *Contro*, cit.

²⁰⁴ Ma è scorretto parlare di *ascesa* dell'elettore a basso tasso di informazione (così T. Nichols, *La conoscenza e i suoi nemici*, Roma, LUISS University Press, 2017, p. 40; corsivo mio), posto che, da quando si è affermato il suffragio universale, in tutto il mondo avanzato si è assistito piuttosto a un'*ascesa* dei livelli di istruzione (non di partecipazione), che presumibilmente ha avuto una qualche ricaduta anche sulla alfabetizzazione politica.

²⁰⁵ J. Brennan, *op. cit.*, pp. 46 e 262.

²⁰⁶ *Op. ult. cit.*, p. 190.

teggiate l'onda di piena di un elettorato che “non vota sulla base delle evidenze empiriche ma, piuttosto, sulla base di pie illusioni e teorie screditate dalle scienze sociali, alle quali crede senza giustificazione”²⁰⁷, Brennan propone un esame per la patente di elettore che dovrebbe accertare la padronanza dei fondamenti di economia e di scienza politica²⁰⁸ e altre amenità come l'istituzione di un “consiglio epistocratico [...] che ha il potere di *disfare le leggi...* se ritiene che esse siano malvagie, incompetenti o irragionevoli”²⁰⁹. In conclusione, a vecchie conoscenze come il suffragio ristretto (o “sistema elettorale d'élite”) e il voto plurimo²¹⁰, dovrebbe aggiungersi il cd. *voto soppesato o governo per oracolo simulato*²¹¹: il tutto funzionalizzato alla buona ragione secondo cui “alcuni di noi hanno il diritto di essere protetti dall'incompetenza altrui”²¹².

11. Le campagne elettorali

La forse troppo ampia digressione sul libro di Brennan – utile peraltro per dar conto dell'aria che tira in certa politologia di successo²¹³, arrivata a rispolverare per «decolonizzare» e «democratizzare» la democrazia, l'antico metodo del sorteggio²¹⁴ – ha portato comunque a focalizzare il discorso sul momento chiave della democrazia, quello che mette in contatto i protagonisti del sistema rappresentativo, gli elettori e gli eletti, consentendo ai primi di selezionare i secondi attraverso l'esercizio del diritto di voto. È di comune dominio che per conseguire l'obiettivo di vincere le elezioni venga azionata dalle forze politiche una gigantesca macchina da promesse, difficili da realizzare e/o capaci di mandare in default anche lo Stato finanziariamente più solido: uno stile di propaganda, già denunciato quasi un secolo fa da Keynes²¹⁵, da considerare rassegnatamente nulla più che un capitolo della storia, risalen-

²⁰⁷ *Op. ult. cit.*, p. 207.

²⁰⁸ *Op. ult. cit.*, pp. 35 e 264; critiche non banali si possono leggere nel libro di Irene Tinagli, *La grande*, cit., pp. 205 ss.

²⁰⁹ *Op. ult. cit.*, p. 267, corsivo testuale.

²¹⁰ *Op. ult. cit.*, pp. 262 ss.

²¹¹ ... spiegato a p. 54 del libro; corsivo testuale.

²¹² *Op. ult. cit.*, p. 57.

²¹³ Un altro politologo di successo, peraltro, ha provato a smontare la trovata epistocratica sulla base, in particolare, di due considerazioni: la prima secondo cui la “storia lascia pochi dubbi sul fatto che le persone istruite, anche molto istruite, abbiano compiuto valutazioni morali e politiche sbagliate come chiunque altro” (in effetti, per fare un solo esempio, non è stato un gruppo di analfabeti a scatenare l'immane macello della prima guerra mondiale); la seconda, complementare, in base alla quale unendo il potere alla conoscenza (appunto, *episteme a kratos*) “rischiamo di creare un mostro che non può essere fermato, nemmeno quando sbaglia: ed è sicuro che sbaglierà perché niente e nessuno è infallibile” (D. Runciman, *Così finisce la democrazia*, Torino, Bollati Boringhieri, 2019, pp. 160-162).

²¹⁴ D. Von Reybrouck, *Contro*, cit., in particolare gli ultimi due capitoli e p. 135. Anche in questo caso altri studiosi si sono opposti: da ultimo C. Mouffe, *Per un populismo*, cit., p. 135; M. Dorato, *Disinformazione scientifica e democrazia*, Milano, Raffaello Cortina, 2019, p. 53; secondo questo filosofo della scienza la selezione dei governanti per sorteggio sarebbe “come se scegliessimo una teoria a caso e poi provassimo a confrontarla”.

²¹⁵ J.M. Keynes, *A Revision of The Treaty* (1922), New York, Cosimo Classics, 2006, p. 1, una cui possibile traduzione è la seguente: l'andazzo dei moderni uomini di Stato è quello di lanciarsi in follie verbali quanto più il pubblico mostra di volerle, salvo metterne poi in pratica non più di quanto risulti compatibile con le loro parole, fiduciosi che tali follie, tradotte poi in fatti, svelino la loro natura offrendo pertanto l'opportunità di riprendere il cammino della ragione. (In pratica) il metodo Montessori applicato al bambino, che in questo caso è il Pubblico”.

Ai soli partiti di sinistra rivolge i suoi strali, in qualche modo assimilabili a quelli di Keynes, S. Halini, *Dov'è la sinistra? Nel vortice della crisi*, in *Le Monde Diplomatique* (rintracciabile in *sinistrainrete*), il quale scrive: “per la durata di

te all'antichità, del rapporto fra politica e verità²¹⁶, della necessità che la prima ha di fare promesse a vuoto²¹⁷, di fingere una sincerità incompatibile con la natura delle cose²¹⁸. In teoria, questa situazione dovrebbe essere considerata inammissibile nel regime rappresentativo, in quanto volta a ingannare il «sovrano» e capace di deteriorare la competizione elettorale sotto essenziali profili che ne mettono in forse la plausibilità; sicché non stupisce che molti si siano prodigati in acide pennellate per dipingere un quadro molto scostante, nel quale, anche a prescindere dalle sempre possibili deviazioni penali, alla conquista della maggioranza si sacrifica ogni altro valore²¹⁹. Ne consegue che proprio il momento clou del processo democratico è quello a più alto rischio di populismo e di demagogia; che non c'è periodo più di quello pre-elettorale in cui l'uomo/donna politici indossano i panni del cantastorie²²⁰; in cui prevalgono gli «hommes de parole» collegati in relazione più o meno stretta con gli «hommes d'argent»²²¹; in cui venga maggiormente esaltata la funzione «gladiatoria» dei partiti²²²; in cui «quando un uomo con un ragionamento incontra un uomo con uno slogan, l'uomo con un ragionamento è un uomo morto»²²³; in cui – *last but not least* – si dispiega senza remore il ruolo devastante del denaro, che privilegia chi ha interesse a trasformare la campagna elettorale in competizione comunicativa²²⁴. Se ne può dedurre che il già profondo dislivello fra governanti e governati viene pantografato in campagna elettorale a favore dei primi, forti della consapevolezza che i programmi elettorali sono una determinante secondaria per la scelta elettorale²²⁵, nella quale a farla da padrone è la personalità del candidato (da «vendere» co-

una campagna elettorale, la sinistra riformista si distingue dai conservatori solo grazie a un effetto ottico. Dopo di che, non appena ne ha l'occasione, si mette d'impegno a governare come farebbero i suoi avversari, badando a non turbare l'ordine economico e a proteggere l'argenteria dei signori del castello».

²¹⁶ «Nessuno ha mai dubitato del fatto che verità e politica siano in rapporti piuttosto cattivi l'una con l'altra e nessuno, che io sappia, ha mai annoverato la sincerità tra le virtù politiche»: così H. Arendt, *Verità e politica*, Torino, Bollati Boringhieri, Torino, 1995, p. 29.

²¹⁷ N. Bobbio, *Il futuro*, cit., p. 89, ricorda un passo di Bodin secondo il quale non «bisogna risparmiare né le belle parole né le promesse: infatti in questo caso Platone e Senofonte permettevano ai magistrati e ai governanti di mentire, come si fa coi bambini e coi malati. Così faceva il saggio Pericle con gli ateniesi per avviarli sulla strada della ragione».

²¹⁸ V. Zucconi, *Il lato fresco del cuscino*, Milano, Feltrinelli, 2018, p. 185, riporta il consiglio di Reagan a un giovane deputato appena eletto: «Complimenti, figliolo, e ricorda che in politica la sincerità è tutto. Se riuscirai a fingere di essere sincero, andrai lontano».

²¹⁹ J. Dewey in un libro del 1954 (citato da J. Habermas, *Fatti e norme*, Milano, Guerini e Associati, 1996, pp. 359-360) scriveva che la «regola di maggioranza considerata esclusivamente come regola di maggioranza, è sciocca proprio come i suoi detrattori l'accusano di essere. Sennonché essa non è mai *soltanto* una regola di maggioranza [...]. La cosa più importante sono i mezzi attraverso cui una maggioranza riesce infine a essere maggioranza: per es. i dibattiti preliminari, la modifica di certe opinioni per venire incontro a quanto pensano le minoranze [...]. Il bisogno essenziale, in altri termini, è migliorare i metodi e le condizioni di ciò che è dibattito, discussione e convincimento».

²²⁰ G. Orsina, *La democrazia del narcisismo*, Venezia, Marsilio, 2018, p. 103.

²²¹ C. Aron, *Introduzione*, cit., p. 42.

²²² A. Pizzorno, *Introduzione*, in AA.VV., *La democrazia di fronte allo Stato* (a cura dello stesso Pizzorno, Milano, Feltrinelli, p. XXI).

²²³ E. Lombardi Vallauri, *Le parole della democrazia. Laicità*, in Micromega on line del primo ottobre 2018: viene parafrasata una battuta di un western di Sergio Leone, nel quale un personaggio dice che quando un uomo con una pistola incontra un uomo con il fucile è un uomo morto.

²²⁴ M. Morcellini, *Campagne elettorali o competizioni comunicative?*, in Paradoxa Forum, 2018; sul rapporto denaro-elezioni in USA si vedano le aspre considerazioni di C. Crouch, *Il potere*, cit., p. 155.

²²⁵ Fra gli altri si esprime in questo senso M. Edelman, *Gli usi simbolici*, cit., p. 67. A p. 93 dello stesso libro lo studioso americano osserva che i politici di successo agiscono da tempo in base al presupposto che, di fatto, la dimestichezza che gli elettori hanno con i problemi politici sia piuttosto scarsa, che le manifestazioni di genuino interesse siano rare, che la passività sia un dato comune...».

me un qualsiasi prodotto commerciale²²⁶, a discapito di una concezione della politica come “produzione democraticamente controllata di decisioni”²²⁷): anche perché se l’obbiettivo è solo quello di accumulare voti sarebbe controproducente per i partiti escludere candidati-macchine da consenso a vantaggio di altri di più alto profilo, ma di minore *appeal*²²⁸.

Una modesta, e difficile da praticare, strategia di difesa a disposizione dell’elettore per non farsi abbagliare dal luccichio tentatore della campagna elettorale potrebbe essere quella che emerge dalla sofisticata (un po’ troppo per l’elettore medio) elucubrazione di Bernard Manin: posto che il controllo dell’elettore sull’eletto non può che essere azionato a posteriori, e tenuto conto della scarsa credibilità delle campagne elettorali²²⁹, non ci dovrebbero essere dubbi – secondo lo studioso francese – che fra le due dimensioni del voto (quella retrospettiva, che giudica i comportamenti delle passate legislature²³⁰; quella prospettica, che valuta i programmi che le forze politiche propongono per quelle successive) l’elettore-arbitro dovrebbe optare per la prima²³¹, sempre che sia possibile²³²: è essa infatti a rispettare il coté democratico delle elezioni²³³, capace come sarebbe di coniugare l’accertamento della *responsiveness* e l’attivazione dell’*accountability*²³⁴. Naturalmente, il passaggio dalla teoria alla realtà si regge sul presupposto, di piuttosto rara evenienza, che l’elettore sia abbastanza informato da sapere valutare situazioni ad alto tasso di complessità²³⁵, e abbastanza smalzito da saper prendere la misura ai dispensatori di promesse troppo disinvolute²³⁶. Il paradosso di guardare al passato (alla coerenza cioè delle forze politiche rispetto alle promesse fatte nella precedente campagna elettorale) proprio nel momento in cui si decide per il futuro²³⁷ sarebbe comunque ampiamente compensato dal non correre l’azzardo di affidarsi a impegni futuribili che la mancanza di vincolo di mandato può rendere a dir poco aleatori: il tutto diventa più labile se si pensa che non da oggi si è affermata una tendenza a rendere permanente la campagna elettorale da parte sia delle forze di governo che di opposizione²³⁸.

²²⁶ Osserva E. Gentile, *Il capo*, cit., p. 197, richiamando un articolo di Antonio Gambino, che nella campagna elettorale che portò Kennedy alla Casa Bianca, si fecero strada metodi che avevano “lo scopo di facilitare la “vendita” d’un candidato e non di offrire ai cittadini i mezzi per una scelta quanto più possibile responsabile e oggettiva».

²²⁷ N. Luhmann, *L’inflazione del potere*, in A. Bolaffi (a cura di), *La democrazia in discussione*, Bari, De Donato, 1980, p. 114.

²²⁸ Con riferimento alla corsa alla Casa Bianca il dilemma è posto da S. Levitsky – D. Ziblatt, *Come muoiono le democrazie*, Roma-Bari, Laterza, 2019, p. 32.

²²⁹ Un politico di lungo corso come Mario Cuomo diceva che durante la campagna elettorale fai poesia, poi però governi in prosa.

²³⁰ B. Manin, *Principi*, pp. 194 ss.; A. Przeworski, *Perché disturbarsi a votare?*, Milano, Università Bocconi editore, 2018, pp. 135 ss.; I. Somin, *Democrazia*, cit., pp. 77 ss.

²³¹ B. Manin, *Op e loc. ult. cit.*

²³² La precisazione si riferisce agli attori politici che si presentano per la prima volta nell’arena elettorale, per i quali non può che valere il voto prospettico.

²³³ *Ibidem*.

²³⁴ Su questi concetti-chiave v. *ultra*, paragrafi 13 e 14.

²³⁵ Nei governi di coalizione, ad esempio, non è facile distribuire responsabilità e meriti tra i vari partiti; per non dire della difficoltà di valutare il peso che fattori esterni abbiano avuto sulla gestione dell’indirizzo politico.

²³⁶ Osserva B. Manin, *Principi*, cit., p. 203, che le elezioni, per l’aspetto che riguarda il futuro, “non sono democratiche, dal momento che i governati non sono in grado di costringere coloro che governano a implementare le politiche per le quali li hanno votati”.

²³⁷ B. Manin, *op. ult. cit.*, p. 203.

²³⁸ M. Calise-F. Musella, *Il principe digitale*, Roma-Bari, Laterza, 2019, p. 66, con riferimento ai soli leader di governo.

12. Modesta qualità della classe politica e proposte ancora più modeste per migliorarla

Se le cose stanno come descritte negli ultimi tre paragrafi è molto fertile il terreno su cui può attecchire una classe governante di modesta qualità, posto che è molto probabile che nella scelta elettorale si saldino l'incompetenza degli elettori con quella degli eletti, quasi come due facce della stessa medaglia²³⁹. Ne consegue una situazione nella quale il congegno decantato dai teorici della democrazia competitiva (fra i quali spicca la corrente elitista), se pur dà luogo, con limiti non da poco, alla rotazione dei governanti, è destinato al fallimento sul versante della selezione del personale politico²⁴⁰: per dirla con il linguaggio sofisticato di Sartori la democrazia è rimasta a livello di *poliarchia elettiva* e non è riuscita a diventare *meritocrazia elettiva*²⁴¹.

Più brutale era stato Mosca, il quale nel 1904 motivava la sua preferenza verso l'espressione "classe politica" rispetto alla parola «élites», in quanto questa implica "un elogio alle classi medesime che veramente esse in molti casi sono ben lungi dal meritare"²⁴².

Ancora più sprezzante era stato Schmitt che, nel 1926, aveva sostenuto che "la politica ben lungi dall'essere l'affare di un'élite, diviene l'occupazione discretamente disonorata di una classe d'uomini discretamente disonorati"²⁴³; mentre Kelsen negli anni '20 (ma sembra riferirsi all'Italia di oggi) ammetteva la possibilità che la democrazia porti "al potere gli smargiassi e i demagoghi che speculano sui peggiori istinti delle masse"²⁴⁴; poco prima, nel 1916 Pareto, nel Trattato di sociologia generale (Par. 2257), aveva osservato che le "nostre democrazie [...] inclinano ognor più verso un reggimento di plutocrati demagogici". In tempi più recenti Bobbio, certo non sospettabile di qualunquismo, raccontava di aver provocato sempre una grande ilarità nei suoi studenti quando leggeva il passo di Madison riportato *retro*, dopo la nota 23²⁴⁵. Ma forse la posizione che più intriga il costituzionalista è quella di Popper, capace di innestare sulla critica alla cattiva qualità dei governanti le virtù del costituzionalismo. Non ci si deve domandare – scrive il filosofo austriaco – "*Chi deve governare?*", ma invece: *Come possiamo organizzare le istituzioni politiche in modo da impedire che i governanti cattivi o incompetenti facciano troppo danno?*"²⁴⁶.

Per non dare l'impressione che si scavi solo nel passato, è opportuno citare, in ordine cronologico, tre libri recenti, che appesantiscono ulteriormente la situazione. Nel primo, del

²³⁹ I. Tinagli, *La grande*, cit., p. 193.

²⁴⁰ R. Aron, *Introduzione*, cit., pp. 70-71, parla, ispirandosi a Burke, di "tendenza verso il basso dei capi politici": una tendenza, ancora una volta, non legata alle vicende dei nostri giorni, ma di lungo periodo, come dimostrano anche le citazioni riportate nel testo.

²⁴¹ G. Sartori, *Democrazia. Che cosa è*, cit., p. 117; corsivi dell'autore.

²⁴² G. Mosca, *Scritti politici*, II, Torino, Utet, 1982, p. 1067.

²⁴³ C. Schmitt, *Parlamentarismo*, cit., p. 88.

²⁴⁴ H. Kelsen, *La democrazia*, cit., p. 138.

²⁴⁵ N. Bobbio, *Il futuro*, cit., p. 137.

²⁴⁶ K. Popper, *La società aperta e i suoi nemici* (1945), Roma, Armando, I, 2003, p. 156; corsivo nel testo.

2010, l'autore²⁴⁷, premesso che “politicamente parlando, la nostra è un'epoca di pigmei”, dà giudizi durissimi sulla classe politica di tre importanti paesi:

L'attuale Camera dei comuni in Gran Bretagna è uno spettacolo desolante: un salotto di burocrati, yesman e marchettari professionisti, uno spettacolo sgradevole almeno quanto lo era nel 1832, l'ultima volta in cui l'assemblea legislativa britannica fu forzatamente riorganizzata e i suoi «rappresentanti» cacciati dalla loro sinecura. Il Senato statunitense, un tempo bastione del costituzionalismo repubblicano, è degenerato in una pretenziosa e disfunzionale parodia di ciò che era originariamente. L'Assemblea nazionale francese non aspira nemmeno allo status di ufficio di ratifica delle decisioni del presidente, che la scavalca a suo piacimento.

Nel secondo, del 2014, l'autrice – degna figlia di Aron – afferma che “les hommes politiques et les institutions sont bien souvent indignes de leur mission”²⁴⁸. Nel 2015, infine, R. Simone – linguista prestato alla scienza politica – dopo aver ricordato le categorie professionali attratte, secondo Weber, dalla politica, vi aggiunge una tipologia «vocazionale» che comprende “oltre che pochi visionari autentici, affaristi, sfaccendati e una gamma di malfattori veri propri”²⁴⁹.

Il fatto che la democrazia – il regime cioè che più di ogni altro dipende dalla qualità della leadership²⁵⁰ – si fermi allo stadio di poliarchia elettiva senza riuscire a diventare poliarchia selettiva²⁵¹, anzi operando una “selezione alla rovescia”²⁵², sfocia inevitabilmente in quello che con eleganza viene definito *credibility gap*²⁵³ in termini di competenza del ceto di governo: ma se il *gap* supera i limiti di guardia, la democrazia (per continuare a chiamarla così) diventa un regime in cui si celebra un divorzio fra potere (legale) e autorità (morale)²⁵⁴. Su questa «peggiocrazia»²⁵⁵, si è recentemente avventata una letteratura di successo volta a delegittimare radicalmente la classe politica al vertice dei regimi democratici contemporanei:

²⁴⁷ T. Judd, *Guasto è il mondo*, Milano, Feltrinelli, 2015, pp. 119-120.

²⁴⁸ D. Schnapper, *L'esprit*, cit., p. 291.

²⁴⁹ R. Simone, *Come*, cit., p. 123.

Crisi dei processi rappresentativi; distacco, per non dire rottura, tra classe politica e società civile; tradimento delle élites sono al centro della riflessione di F. Bilancia, *Democrazia, interessi economici e Costituzione*, in Astrid Rassegna, 2019, n. 11, p. 18, secondo il quale “l'assenza di una classe politica consapevole del proprio ruolo [...] produce quale effetto di trascinamento il grave cedimento dei processi di mediazione politica, la crisi della rappresentanza e la deriva populista”:

²⁵⁰ G. Sartori, *Democrazia e definizioni*, cit., p. 97, e *ivi* probante citazione di Bryce.

²⁵¹ E. Greblo, *Democrazia*, il Mulino, 2000, p. 94, che riprende la concettualizzazione di Sartori.

²⁵² G. Sartori, *Democrazia. Cosa è*, cit., p. 94; L. Canfora, *La democrazia*, cit., p. 169, il quale a pp. 181-182 propone una breve antologia di durissime riflessioni di Bryce risalenti al 1920.

²⁵³ M.S. Finley, *La democrazia*, cit., p. 18.

²⁵⁴ G. Sartori, *Democrazia. Cosa è*, cit., p. 124.

²⁵⁵ Il termine è utilizzato da M. Revelli, *La politica senza politica*, Torino, Einaudi, 2019, ispirandosi agli scritti di Bovero e di Zingales. In un articolo apparso su *La Stampa* del 13 gennaio 1993, si racconta di un'impagabile beffa organizzata dalla rivista *Spy* ai danni dei membri del Congresso, ai quali veniva chiesto per telefono cosa bisognasse fare a loro giudizio “per fermare lo sterminio razziale in atto in Freedonia”, città-stato immaginaria in cui i fratelli Marx avevano ambientato il loro *Duck Soup* (1931): ignari di geografia, di politica estera e di cinema, molti parlamentari fornirono seriamente – recitando il solito bla bla sull'ONU e sui buoni uffici del governo degli USA – la loro illuminata ricetta.

dimentica della lunga tradizione appena evocata (non certo esaustivamente), essa parla di “*ascesa di una demagogia ignorante*”²⁵⁶ e propone che a sostituirla sia l’epistocrazia, un governo di competenti, cioè. Come è noto, questa idea non è propriamente una *new entry* nella storia del pensiero politico²⁵⁷, ma nell’attuale situazione dominata dal disprezzo verso la cultura è certo molto utile far presente che per decifrare e gestire la complessità del mondo la conoscenza dovrebbe essere fondamentale qualità dei governanti, non meno che “l’incorruttibilità, una ferma resistenza alle enormi tentazioni del potere, una dedizione continua e inflessibile al bene pubblico piuttosto che agli interessi personali o del proprio gruppo”²⁵⁸.

Purché – è questo *l’arrière pensée* che sembra circolare nell’esaltazione dell’epistocrazia – non si pensi a una sorta di spoliticizzazione della funzione di governo, ridotta a neutrale *problem solving* da affidare agli esperti: in realtà che a reggere la politica economica di uno Stato sia un von Hayek o un Keynes è scelta ad alto tasso di politicità. E d’altra parte non è con *trouville* del tipo di quella che suggerisce l’introduzione di una patente per governare²⁵⁹ che si può risolvere il problema – serissimo – della competenza dei governanti²⁶⁰: in questo campo, per ora, non si può andare oltre il minimalismo della difesa intransigente di forme rappresentative e non dirette di democrazia, le prime essendo le uniche che, almeno in teoria, possono centrare l’obbiettivo della scelta di politici competenti (quasi un’utopia se si pensa che negli ultimi tempi si sono moltiplicati, in vari paesi, i partiti fondati sull’ignoranza e sulla derisione del sapere).

13. Responsiveness e accountability

Nella teoria democratica occupano un rilievo centrale le categorie, strettamente fra loro interconnesse, della *responsiveness* e della *accountability*²⁶¹, entrambe filiazioni naturali della rappresentanza e del suo momento topico, le elezioni. Per definirne caratteristiche e

²⁵⁶ T. Nichols, *La conoscenza*, cit., p. 233; corsivo mio.

²⁵⁷ A parte i classici, si può ricordare un non molto conosciuto passo di M. Minghetti, *I partiti politici e la ingerenza loro nella giustizia e nella amministrazione*, Bologna, Zanichelli, 1881, p. 78: “Il progresso delle scienze e la divisione del lavoro richiedono che il governo sia posto nelle mani non solo degli individui più capaci in modo generico ma di quelli che sono più specialmente tecnici. Ora la forma parlamentare ed il governo di partito sono l’antitesi di questo principio. La tendenza scientifica porta l’elemento tecnico contrapposto al politico: in avvenire non sarà possibile far ministro di agricoltura un maestro di musica e di marina un avvocato”.

²⁵⁸ R. Dahl, *Sulla democrazia*, Roma-Bari, Laterza, 2000, p. 78.

²⁵⁹ Sul punto si sofferma I. Tinagli, *La grande*, cit., p. 214.

²⁶⁰ Come dimostra, con qualche eccesso di astrattezza, il recente libro di M. Dorato, *Disinformazione*, cit., il quale, non a torto, arriva a scrivere, a p. 105, che “senza una cultura scientifica più diffusa, nelle società caratterizzate da un crescente sviluppo tecnologico non possa funzionare alcun tipo di democrazia”. Ovviamente non si possono mettere tutti sullo stesso piano: occorre “sottolineare con forza che *oggi il pericolo non viene dall’ignoranza dei cittadini, ma da quella dei governanti*, visibilmente incapaci di affrontare non solo sfide globali urgenti come quella del riscaldamento globale ma perfino problemi banali di amministrazione quotidiana dei rispettivi paesi” (F. Tonello, *Democrazie*, cit., p. 137; corsivo testuale).

²⁶¹ In questa sede ci si riferisce alla sola *electoral accountability* o *accountability* verticale; per la cd. *accountability* inter-istituzionale o orizzontale si rinvia a G. Pasquino, *Accountability*, in *Dizionario di politica*, De Agostini Libri, Novara, 2016, pp. 1-3; L. Morlino, *Democrazia*, cit., pp. 236 ss.

ruolo si può muovere dalla griglia di lettura che ne valorizza la teorica rilevanza sul rapporto rappresentanti-rappresentati: la *responsiveness* è infatti una qualità del rappresentante, il quale deve essere ricettivo (o responsivo) nei confronti delle esigenze degli elettori, essere disponibile cioè a tenerne conto e, nei limiti del possibile, a soddisfarle²⁶². La sua maggiore o minore intensità è il metro di giudizio sul quale la dottrina *mainstream* misura la qualità della democrazia: si va da Dahl, secondo il quale “la caratteristica fondamentale della democrazia [è] la capacità dei governi a soddisfare, in misura continuativa, le preferenze dei cittadini, in un quadro di eguaglianza politica”²⁶³; a Sartori, la cui definizione *minima*²⁶⁴ di democrazia contempla – come si è visto – “il meccanismo che genera una poliarchia aperta la cui competizione nel mercato elettorale attribuisce potere al popolo, e specificamente impone la responsabilità degli eletti nei confronti dei loro elettori”²⁶⁵; a D’Alimonte, che, sulle orme di Dahl, sostiene che un “sistema politico è democratico nella misura in cui è minima la distanza fra le scelte politiche e le preferenze dei suoi membri”²⁶⁶.

Quelle appena citate sarebbero parole al vento se non fosse previsto uno strumento politico-istituzionale capace di farle valere nella periodica ricorrenza delle tornate elettorali: esso è rappresentato dalla seconda delle categorie prima richiamate, l'*accountability*, ormai tanto utilizzata da essere accolta anche nel lessico dei cardinali di Santa Romana Chiesa²⁶⁷.

Considerata dalla parte dei governanti, essa si risolve nell’obbligo degli eletti di rendere conto agli elettori del loro operato²⁶⁸; vista dalla parte degli elettori, si traduce nel potere di premio-punizione (quest’ultima fondamentale per assicurare la circolazione delle élites) nei confronti degli attori politici che si sottomettono al loro giudizio.

Si realizza così l’“assunto fondamentale della teoria democratica [...] se i leaders non si comportano secondo le aspettative ed i desideri degli elettori, essi saranno sconfitti nelle successive elezioni”²⁶⁹. Dando per scontato un eccesso di rigidità in questa affermazione, rimane comunque vero che una violazione sistematica e prolungata della *responsiveness* è incompatibile con l’idea di rappresentanza²⁷⁰, imprescindibilmente segnata dal requisito della responsabilità²⁷¹: requisito che a sua volta si salda con l'*accountability*, intesa come giudizio,

²⁶² H.F. Pitkin, *Il concetto*, cit., p. 341, secondo la quale “un governo rappresentativo implica che vi sia un sistema per l’espressione della volontà dei rappresentati, e che il governo reagisca, risponda a questa volontà, a meno che non ci siano buone ragioni perché questo non avvenga”.

²⁶³ R. Dahl, *Poliarchia*, cit., p. 27: dunque per Dahl – come osserva V. Mura, *Democrazia*, cit., p. 68 – “tanto maggiore è la democrazia quanto minore è lo scarto (la differenza) fra le preferenze liberamente manifestate dai cittadini e le decisioni del governo”.

²⁶⁴ Corsivo dell’autore.

²⁶⁵ G. Sartori, *Democrazia. Cosa è*, cit., p. 108.

²⁶⁶ R. D’Alimonte, *Sulla teoria della democrazia competitiva*, in Riv. it. sc. pol., 1977, p. 7.

²⁶⁷ In un libro dedicato al tema della pedofilia ecclesiastica, l’uso del termine “accountability” è molto frequente: cfr. AA.VV., *Consapevolezza e purificazione. Atti dell’incontro per la tutela dei minori nella Chiesa* (Città del Vaticano, 21-26 febbraio 2019), Libreria Editrice Vaticana, Città del Vaticano, 2019.

²⁶⁸ S. Rombi, *L’accountability dei governi democratici*, Roma, Carocci, 2014, pp. 42-43, più analiticamente parla di “una relazione verticale, che muove dal basso verso l’alto, basata sull’obbligo degli eletti di rendere conto delle loro decisioni agli elettori e sull’esistenza di concreti meccanismi di premio e di sanzione” (corsivo originale).

²⁶⁹ J.J. Linz, *Introduzione*, cit., p. LXXXII.

²⁷⁰ H.F. Pitkin, *Il concetto*, cit., p. 342.

²⁷¹ D. Fisichella, *La rappresentanza*, cit., p. 34.

attraverso un voto retrospettivo, della mancata o realizzata *responsiveness* da parte delle forze politiche in competizione.

Di più: dall'interconnessione fra *accountability* e *responsiveness* si sprigiona, oltre l'aspetto premiale-punitivo, anche quello, per così dire, d'influenza preventiva nei confronti degli eletti, che si dispiega secondo la *law of anticipated reactions* formulata da Friedrich²⁷². I governanti cioè, sapendo che li aspetta il "giorno del giudizio" tendono a mettere in opera nelle fasi inter-elettorali politiche responsive in linea con gli *inputs* provenienti dal basso²⁷³.

14. Osservazioni critiche su *responsiveness* e *accountability*

L'idealtipo che emerge dalla narrazione appena sintetizzata, non va esente – a mio parere – della dicotomia fatto-valore, nel senso che la realtà oppone forti resistenze alla sua concretizzazione, esibendo una serie di fattori che concorrono a rendere inospitale l'ambiente in cui dovrebbero farsi valere *responsiveness* e *accountability*.

Con riferimento alla prima, si può osservare che il suo ruolo non ha di fatto il peso che gli viene attribuito: se lo avesse si invertirebbe il rapporto fra governanti e governati, a tutto vantaggio dei secondi, i quali sarebbero i veri registi di un film che non si è mai visto: con il popolo che esige e le élites che si adeguano. La natura delle cose – lo si è visto lungo tutto l'arco delle pagine precedenti – impone una narrazione diversa e non è detto che questo sia necessariamente un male: se veramente la «rotella» della *responsiveness* facesse "girare tutta la macchina in rispondenza-corrispondenza alle preferenze del *demos*"²⁷⁴, ci si avvicinerebbe pericolosamente alla demo-crazia, con tutto il carico di demagogia, inettitudine e anomia capace di trasformare il governo rappresentativo in una sorta di populismo istituzionalizzato, non molto distante dalla polibiana olocrazia. Non a caso lo stesso Sartori sente il bisogno di precisare

"che «governo rappresentativo» è una abbreviazione di *governo rappresentativo e responsabile*, e che le due qualificazioni sono solidali. E un ulteriore punto è che il governo responsabile ha due lati, due facce. Da un lato responsabile implica «rispondenza» (*responsiveness*); ma dall'altro implica *responsabilità indipendente*, ossia un «agire responsabilmente» con tutta la competenza, prudenza e abilità che ogni rappresentato si aspetta e richiede al suo rappresentante. L'argomento completo e corretto è, allora, che la democrazia esige un buon governo (responsabile) tanto quanto un governo «rispondente» e che i due elementi non possono essere disgiunti"²⁷⁵.

²⁷² C.J. Friedrich, *Constitutional Government and Democracy*, Boston, Little, Brown & Company, 1941, pp. 589 ss.

²⁷³ D. Fisichella, *La rappresentanza*, cit., p. 39, che sottolinea la decisività, ai fini delle reazioni anticipate, dell'aspettativa del momento periodicamente ricorrente delle elezioni (in questo senso v. anche le posizioni di B. Manin, *Il governo*, cit., p. 194, e di B. Accarino, *Rappresentanza*, Bologna, il Mulino, 1999, p. 148).

²⁷⁴ G. Sartori, *Democrazia. Cosa è*, cit., p. 108.

²⁷⁵ G. Sartori, *Ingegneria costituzionale comparata*, Bologna, il Mulino, 2000, p. 87.

Se così stanno le cose è solo consolante constatare che un “governo ha la possibilità di non mantenere le promesse elettorali – e quindi non essere ricettivo [...] ed essere comunque rieleto”²⁷⁶: il che induce a pensare che le critiche feroci alla modalità di svolgimento del congegno campagna elettorale-elezioni non possono essere lasciate fine a se stesse, ma vanno inserite in uno scacchiere più ampio dove possa essere messo in dubbio la qualità della triade rappresentanza-*responsiveness*-*accountability*. Essa, se sottoposta a severo scrutinio, è in grado per lo meno di non relegare in un cono d’ombra il circolo vizioso in cui può avvitarsi la problematica che coinvolge promesse elettorali, aspettative dei cittadini, *obbligo* di risposta dei governanti e loro sottoposizione a premio o sanzione elettorale.

La sia pur rapida ricognizione della dottrina in argomento che propongo al lettore, mi sembra che porti alla consapevolezza che le due categorie della *responsiveness* e della *accountability*, radicate come sono in realtà inospitali quali la competizione elettorale (zavorrata dalla influenza del denaro e dal delirio di promesse in campagna elettorale²⁷⁷) e il deficit cognitivo che affligge l’elettorato (rendendo aleatoria la valutazione della *responsiveness* e l’attivazione della *accountability*), non possono che assorbire tutte le criticità in esse strutturalmente incistate.

Muovendo dalle posizioni più risalenti, si possono ricordare quelle di Michels e di de Jouvenel.

Il primo affossa la *responsiveness* sostenendo che i leaders non cercano di comportarsi secondo i desideri degli elettori, ma hanno presente solo l’interesse dell’organizzazione, quando addirittura non cercano egoisticamente vantaggi personali²⁷⁸: il che è reso possibile dall’incompetenza delle masse che si risolve nella loro volontà di sottomettersi alla leadership, nella venerazione per i leaders e nella loro apatia²⁷⁹.

Quanto a de Jouvenel, egli non si limita ad affermare che “il sedicente «Potere del popolo» si trova ad essere legato al popolo soltanto con il debolissimo cordone ombelicale costituito dalle elezioni generali”, ma ne esemplifica la debolezza facendo riferimento alla situazione della Terza Repubblica, nella quale i rovesciamenti di tendenza a metà legislatura erano diventati la regola e potevano governare maggioranze opposte a quelle espresse nettissimamente dal corpo elettorale²⁸⁰: lo spazio teoricamente riservato alla *responsiveness* veniva dunque di fatto azzerato e di essa non si sarebbe potuto parlare neppure come di una forma molto attenuata di consenso²⁸¹.

Passando all’*accountability*, si può prendere le mosse da Mortati, il quale nel commento all’art. 1 della nostra Costituzione, ma con motivazione che può estendersi al di là del contesto italiano, elenca i presupposti in mancanza dei quali gli elettori non possono chiama-

²⁷⁶ S. Rombi, *L’accountability*, cit., p. 37.

²⁷⁷ A ragione si è rilevato (S. Rombi, *L’accountability*, cit., p. 37) che la campagna elettorale dovrebbe essere “un momento di informazione per i cittadini e non una fase nella quale si annunciano, consapevolmente, false promesse al solo scopo di essere eletti”: approfittando in particolare degli elettori di più basso livello culturale (*op. ult. cit.*, p. 178).

²⁷⁸ Mi avvalgo della sintesi di J.J. Linz, *Introduzione*, cit., p. LXXXIII.

²⁷⁹ *Op. ult. cit.*, p. LXXXVII.

²⁸⁰ B. de Jouvenel, *Sul potere*, cit., p. 440 nota 13.

²⁸¹ Si allude alla posizione di D. Zolo, *Il principato*, cit., p. 116.

re gli eletti a render conto del loro operato, mettendo in particolare sotto accusa le modalità di svolgimento delle campagne elettorali²⁸².

Si spinge più in là Pizzorno, il quale, in un recente scritto²⁸³, arriva a contestare la stessa razionalità dell'*accountability*, sostenendo che “risulta assai arduo, e potenzialmente ingiusto, lasciare che degli elettori incompetenti diano un giudizio sulle attività specifiche di un rappresentante senza avere i dati necessari a far ciò: essere in grado di consultare documenti credibili, fare i controlli adatti, separar le circostanze proprie di ogni caso e così via”. E aggiunge “che è di fatto impossibile far giudicare il lavoro di chi governa uno Stato riferendosi alla valutazione di una molteplicità di individui che si limitano a poter scrivere, o emettere, un «sì» o un «no»: il che significa “la non attendibilità di qualsiasi giudizio popolare generico [...] che riguardi lavori specializzati quali sono quelli impegnati nell’organizzazione dello Stato”, anche perché esso si esercita attraverso il sistema “inefficiente e falsante del rimando alle elezioni successive”.

A questa demistificazione distruttiva si può attribuire il merito di certificare l’estrema difficoltà di sottoporre a un non superficiale scrutinio popolare *men and measures* (in particolare le seconde), ma va oltre il segno nel mettere in gioco i fondamenti del sistema rappresentativo: certo, essi hanno un fragile status, ma, se non si vuole rompere il giocattolo, è opportuno adottare una strategia argomentativa meno *tranchant*, che si ispiri piuttosto all’arrendevole circospezione con la quale, più di cinquanta anni fa, Sartori provava a dare un senso all'*accountability*. Scriveva il politologo fiorentino:

“È vero che il deputato non è legato da mandato, ma questo non consente di concludere che non è legato da nulla. È vero che nella rappresentanza politica non c’è *contemplatio domini*: ma c’è pure, oseremo dire, una *contemplatio electionis*, che ne fa, per non trascurabili rispetti, le veci. È vero che il deputato non è revocabile a discrezione dei suoi rappresentati: ma la sua irrevocabilità non è inamovibilità; e si deve tener presente che, all’effetto pratico, elezioni periodiche sono il quissimile di una facoltà intermittente di revoca [l’espressione è di Carré de Malberg]. È vero che non c’è modo di obbligare i rappresentanti a conformarsi all’incarico ricevuto; ma sarebbe più esatto dire che la differenza vale *pro tempore*, e che la assenza di obbligazione diretta e formale riesce a malapena a ostacolare l’instaurarsi di una sottomissione indiretta e sostanziale. È vero che il deputato non è responsabile nei confronti dei suoi mandanti nel senso nel quale la nozione di responsabilità è configurata dai giuristi; ma una diversa responsabilità, la responsabilità che si dice politica, è pur sentita, e riesce ben operante”²⁸⁴.

²⁸² Mi sembra opportuno riportare un passo dell’insigne costituzionalista (p. 36 dell’opera citata) nella prospettiva di mettere in evidenza come certe problematiche siano di lunga durata: in esso si richiede “in primo luogo che siano sottoposti al corpo elettorale indirizzi relativi all’azione politica da svolgere durante la legislatura sufficientemente determinati, sia pure nelle grandi linee, ma con puntuale riferimento alle esigenze avvertite dalla coscienza comune, così da consentire consapevoli adesioni ad essi ed alle forze politiche che, facendosene banditrici, assumono l’impegno di garantirne l’attuazione”. In secondo luogo che “sia inoltre offerta agli elettori la possibilità di apprezzare la conformità dei comportamenti dei partiti al programma proposto e di far valere le corrispondenti responsabilità (almeno alla fine del mandato, in quanto manchi, come da noi, l’istituto della revoca degli eletti)”.

²⁸³ A. Pizzorno, *Introduzione a Pitkin*, cit., pp. XXVI-XXVII.

²⁸⁴ G. Sartori, *La rappresentanza politica*, in *Studi politici*, ott.-dic. 1957, p. 579.

Il passo di Sartori rispecchia peraltro una situazione irrimediabilmente *vintage*, nella quale l'*accountability* viene presentata come un rapporto che non va oltre il legame fra governanti ed elettori. Ma in tempo di dittatura del mercato e dei suoi arcigni custodi, nel quale “chi sfrutta ha vinto la partita contro chi è sfruttato”²⁸⁵, la classe politica degli stati nazionali, nel predisporre gli indirizzi di politica economica, ha referenti di ben altro peso cui rendere conto: li si può sintetizzare con la parola «mercato»²⁸⁶, ma forse è bene ricordare alcuni dei suoi artigli principali, quali il Fondo monetario internazionale, l'Organizzazione mondiale del commercio, la Banca mondiale, l'UE, il cd. Gafa (Google, Amazon, Facebook, Apple). Essi si possono considerare qualcosa in più dei riduttori di democrazia di cui parla Rosanvallon, capaci come sono di spazzare via la stessa logica fondante (il rapporto, per quanto problematico possa essere giudicato, fra risultati elettorali e formazione dell'indirizzo politico) del sistema rappresentativo: il recente caso della Grecia – un programma di sinistra approvato dal corpo elettorale ribaltato in una manovra di macelleria sociale – è esemplare per la sua crudeltà²⁸⁷. A dispetto del pentimento-beffa manifestato in seguito dalla Commissione europea, una situazione del genere – magari non nel suo estremismo – potrebbe ripetersi, in quanto affonda le sue radici in una cultura egemone secondo la quale “la staffetta popolo greco-governo greco-governi europei non è un limite, ma un arricchimento della democrazia”: per “cui è sbagliato parlare di sovranità ferita e di democrazia umiliata, lamentare che l'accordo non è tra eguali, evocare i protettorati, sollecitare l'orgoglio nazionale”²⁸⁸. Non la pensava così Bobbio quando scriveva, nel 1975, di non aver mai dubitato “che il sistema rappresentativo abbia limiti reali e insuperabili in una società capitalistica selvaggia come la nostra: la sovranità del cittadino è limitata dal fatto che le grandi decisioni che riguardano lo sviluppo economico o non arrivano agli organi rappresentativi o se arrivano vi arrivano prese in altra sede, in una sede in cui la stragrande maggioranza dei cittadini sovrani non ha alcuna voce in capitolo”²⁸⁹: vista con gli occhi di oggi, quella di Bobbio appare come una tematizzazione precoce della nuova gerarchia fra politica e mercato.

15. Critica della concezione etimologico-perfezionistica della democrazia

Le considerazioni del paragrafo precedente non è che smentiscano in astratto le considerazioni di quanto ritengono che *accountability*, *responsiveness* e buona democrazia esi-

²⁸⁵ L. Canfora, *La schiavitù del capitale*, Bologna, il Mulino, 2017 p. 9; in senso sostanzialmente analogo M.L. Salvadori, *Democrazia*, cit., p. 491.

²⁸⁶ Esplicitamente in tal senso cfr. T. Padoa-Schioppa, *Il Governo dell'economia*, Bologna, 1997, p. 21 ss., secondo il quale i governi debbono rispondere a due *constituencies*. A quella «politica», che si dispiega nel sottosistema politico, e a quella «economica», cioè ai plebisciti permanenti cui i mercati mondiali sottopongono le politiche nazionali. In chiave non pacificata M.L. Salvadori, *Democrazie senza democrazia*, Roma-Bari, Laterza, 2009, p. 60, osserva che “uno dei primi atti che «legittima» o meno la formazione di un governo è la sua «quotazione in Borsa», vale a dire il gradimento o non gradimento da parte della finanza nazionale e internazionale”.

²⁸⁷ Di grande interesse è il discorso pronunciato da Alexis Tsipras il 27 giugno 2015: lo si trova in appendice a L. Canfora, *La schiavitù*, cit., pp. 107 ss.

²⁸⁸ S. Cassese, *La democrazia*, cit., pp. 90 e 89; concetti ribaditi a p. 87.

²⁸⁹ N. Bobbio, *Quale socialismo?*, Torino, Einaudi, 1976, p. 63.

gono un elettorato di qualità il cui consenso non sia manipolato, ma ne suggeriscono il loro disallineamento in concreto rispetto a situazioni di fatto che la condannano a un destino di aleatorietà: assodato, ad esempio, che l'*accountability* sia "la virtù democratica per eccellenza"²⁹⁰, non la mette al riparo dal dualismo, sempre in agguato quando si ragiona di democrazia, fra ideali e rozza materia.

Dualismo che trova uno dei punti di emersione più inquietanti nel concetto di sovranità, utilizzato dalla nostra Costituzione al secondo comma dell'art. 1: "La sovranità appartiene al popolo...". Se non si vuole perseguire uno sterile talmudismo costituzionale, dovrebbe apparire evidente che il concetto, storicamente espressione dello Stato assoluto che ragionava in termini di *potestas legibus soluta superiorem non recognens*, ha bisogno di una radicale desemantizzazione per essere reso compatibile con le nuove condizioni emergenti dello Stato rappresentativo costituzionalmente garantito. Già altrove²⁹¹ ho sostenuto l'incompatibilità fra il concetto di sovranità, inteso come potere senza limiti, e il costituzionalismo, la cui più profonda ragion d'essere sta nel porre limiti al potere. Tanto premesso, il problema non dovrebbe essere quello di verificare se il popolo sia «sovrano», posto che dell'antica prerogativa della sovranità nessun organo dello Stato può ormai fregiarsi, ma piuttosto quello di assicurarsi se quanto di essa è sopravvissuta in capo al popolo sia comunque sufficiente ad attribuirgli un ruolo sufficiente a "condizionare con la sua volontà, quando sia dichiarata nelle forme stabilite, l'attività degli altri organi e quindi l'intero svolgimento della vita statale"²⁹².

Questo orizzonte culturale si pone in contrasto con quello secondo cui – muovendo da una concezione definibile etimologico-perfezionistica²⁹³ – democrazia "significa potere del popolo. Se il potere appartiene al popolo, il popolo è il titolare della sovranità"²⁹⁴. Affermazione dalla quale si fa derivare una chiave interpretativa fondata sul convincimento secondo il quale sia in atto una mutazione della democrazia rappresentativa in "democrazia recitativa": intendendo con quest'ultima espressione, stigmatizzare una situazione "dove al popolo sovrano è assegnato solo la parte di comparsa nel momento delle elezioni"²⁹⁵, nulla più che un rito²⁹⁶; intanto fra "una scena e l'altra delle elezioni, sul palcoscenico degli Stati democratici prevalgono le oligarchie di governo e di partito"²⁹⁷. Si realizzerebbe così un "ossimoro della democrazia": è "la democrazia recitativa dove governano i rappresentanti di un «demos assente»"²⁹⁸.

Se si potesse interpretare questa analisi come una critica alla qualità delle democrazie contemporanee, come una constatazione del fatto che siano "molto più frequenti le de-

²⁹⁰ G. Pasquino, *Accountability*, cit., p. 2.

²⁹¹ V. il mio contributo agli *Scritti in onore di Franco Pizzetti*, in corso di pubblicazione.

²⁹² C. Mortati, *Note introduttive a uno studio sui partiti politici nell'ordinamento italiano*, in *Scritti giuridici in memoria di V.E. Orlando*, II, Padova, Cedam, 1957, p. 116.

²⁹³ G. Sartori, *Democrazia. Cosa è*, cit., pp. 18 e 44.

²⁹⁴ E. Gentile, *In democrazia*, cit., PP. VII-VIII. A p. 15 l'illustre storico aggiunge: "se la democrazia è il potere del popolo sovrano, e il popolo sovrano non ha più potere, la democrazia cessa di esistere o diventa altra cosa da quella che è stata finora. E altra cosa diventa anche il popolo sovrano".

²⁹⁵ *Op. ult. cit.*, p. VII.

²⁹⁶ *Ivi*, p. 129.

²⁹⁷ *Ivi*, p. 15.

²⁹⁸ *Ivi*, p. 122.

mocrazie senza qualità²⁹⁹, essa non solleverebbe obiezioni, tante essendo le macerie sotto il cui peso boccheggia il regime *quo utimur* (che comunque andrebbe definito “sistema rappresentativo” e non «democrazia»); se invece ambisce – come pare – a scardinare gli assi portanti dei sistemi rappresentativi, e cioè (fatte salve le severe patologie prima evidenziate) scelta popolare dei governanti – gestione del potere politico da parte degli eletti – giudizio del corpo elettorale su di essi a fine mandato³⁰⁰, allora non si potrebbe che evocare le categorie di fondamentalismo democratico³⁰¹ e di perfezionismo democratico³⁰², il cui approccio libresco e non operativo al tema della democrazia³⁰³ è stato da tempo smontato e non trova certo i favori di R. Aron, dello studioso cioè alle cui idee ci si ripromette di attenersi³⁰⁴.

Appare dunque ragionevole distinguere – come propone Sartori³⁰⁵ – il discredito meritato dalla democrazia, che trova il suo *humus* nelle enormi disfunzioni di cui soffre, da quello immeritato, “che deriva da un perfezionismo che senza sosta alza troppo la posta”³⁰⁶.

In questa prospettiva sono da valorizzare le tesi che, in anni ormai lontani, avevano colto il punto, distinguendo fra errore *della* democrazia ed errore *sulla* democrazia³⁰⁷, fra crisi della *democrazia* e crisi (o fallacia) della *teoria*³⁰⁸. Chi non coglie la perspicacia di queste distinzioni rischia di condannarsi a una “fatua mitologia”³⁰⁹, che, sulla base di una nozione irrealistica di democrazia coltiva la “falsa idea [...] che il popolo governi” in democrazia³¹⁰ e dunque non trova che paesi a democrazia «difettiva»³¹¹. L’aggettivo sintetizza la spina dorsale del ragionamento, secondo cui “è falsa l’affermazione che in democrazia il popolo è sempre sovrano”³¹² e che il popolo sovrano “è uno dei grandi idoli della modernità”³¹³.

D’accordo sull’idolo (del resto anche Kelsen parlava della sovranità popolare come di una “maschera totemistica”³¹⁴), nella consapevolezza che tutti i principi ultimi di legittimazione del potere lo sono e che quello del popolo è per lo meno più concreto e verificabile di altri (si è pensato perfino a Dio!) e si è dimostrato capace di sprigionare una forza politica e giuridica di enorme potenza: chi ricorda la lettera a E. De Amicis che A. Graf premise al suo “Il diavolo” (1889) sa che il letterato e poeta (ateniese di nascita) sosteneva che “incoercibile è

²⁹⁹ L. Morlino, *Democrazie*, cit., p. 253.

³⁰⁰ B. Manin, *Principi*, cit., pp. 212-13.

³⁰¹ D. Schnapper, *L’esprit*, cit., p. 291 e *ivi*, a p. 32, la seguente citazione di Aron: “Les démocraties se corrompent soit par l’exagération soit par la négation de leurs principes”.

³⁰² G. Sartori, *Democrazia. Cosa è*, cit., pp. 18 e 44.

³⁰³ E.E. Schattschneider, *Il popolo*, cit., pp. 180-1.

³⁰⁴ Si veda, in particolare, di R. Aron, *Introduzione*, cit., p. 41 ss., chiaramente ispirate all’elitismo oligarchico.

³⁰⁵ *Op. ult. cit.*, p. 57.

³⁰⁶ G. Sartori, *Democrazia, cosa è*, cit., p. 57; sempre Sartori in un libro precedente (*Democrazia*, cit., p. 58), parla di “rialzo perfezionistico”.

³⁰⁷ Alain citato in P. Rosanvallon, *Controdemocrazia*, Roma, Castelvecchio, 2012, pp. 64 e 250; corsivi miei.

³⁰⁸ E.E. Schattschneider, *Il popolo*, cit., pp. 182 e 185; corsivi miei. Affine, ma distinta, è la riflessione di G. Pasquino su crisi *della* democrazia e crisi *nelle* democrazie: ribadita da ultimo, nell’intervista a F. Pedrini pubblicata in *Lo Stato*, 2018, n. 11, p. 287.

³⁰⁹ G. Sartori, *Democrazia*, cit., p. 52.

³¹⁰ Alain citato *retro* in nota 307.

³¹¹ “Se definisco la democrazia «irrealmente», non troverò mai «realità democratiche»”: G. Sartori, *Democrazia*, cit., p. 10.

³¹² E. Gentile, *In democrazia*, cit., p. X.

³¹³ *Op. ult. cit.*, p. 5.

³¹⁴ H. Kelsen, *I fondamenti*, cit., p. 94.

la forza delle cose che non sono, e molti fra i più poderosi fattori della storia della umanità non sono tra le cose reali, non furono, non saranno mai”³¹⁵.

Una volta verificatasi la trasformazione del principio democratico in quello rappresentativo, di quella forza non è rimasto che il potere del corpo elettorale di scegliere e giudicare i governanti: ma esso è ancora sufficiente per attribuire al popolo un ruolo (non pomposamente sovrano ma) comunque centrale nella complessiva dinamica politico-istituzionale in linea con le indicazioni di Mortati citato *retro*, *sub* nota 282. È possibile che alla sensibilità dei più combattivi e/o meno omologati filoni di pensiero non suoni gradita l’affermazione secondo cui “la formula democratica resta una variante – la variante aperta – del principio d’élite”³¹⁶, non essendo in grado di apprezzare l’importanza della precisazione secondo cui si tratta di una variante che conta molto, in quanto attribuisce “quel grandissimo «potere» al «demos», che è il potere di essere giudice della sorte dei competitori”³¹⁷, i vincenti fra i quali assumeranno, certo, il ruolo – a tempo – di governanti, mentre agli sconfitti toccherà di interpretare quello (non meno importante sul piano costituzionale) di opposizione³¹⁸.

Bisognerebbe prendere atto che è in quel “grandissimo potere”, pur inquinato da mille condizionamenti, che si realizza, nel contesto del sistema rappresentativo, la cosiddetta sovranità popolare: “cosiddetta”, in quanto mai parola, se ci si ostina a volerla usare, è bisognosa, per essere compatibile con il contesto rappresentativo in cui opera, di essere desemantizzata, riletta cioè alla luce del ruolo assegnato al popolo nel “sistema misto” prima evocato³¹⁹, che altro non è che la concreta realizzazione storica del principio democratico.

Principio, certo, addomesticato³²⁰, ma non lobotomizzato dal sistema misto, nel senso che quest’ultimo non relega il *demos* in un ruolo di assenza o di non sovranità³²¹, ma lo valorizza come «sovrano» nel solo momento elettorale³²², fermo restando che a quel momento va ascritto il merito di democratizzare, non certo di cancellare, l’eterna legge del dualismo governanti-governati. In questa prospettiva, è senz’altro da rifiutare la versione populista delle elezioni³²³ che le assimila a una sorta di unzione popolare dei vincitori da parte di un popolo che “non sbaglia mai”³²⁴, ma non si può convenire neppure con quella distruttiva che la riduce a una mera comparsata³²⁵ o a una “piège à cons”³²⁶ o a una “farsa oligocratica”³²⁷:

³¹⁵ A. Graf, *Il diavolo*, Roma, Salerno, 1980, p. 34.

³¹⁶ G. Sartori, *Democrazia*, cit., p. 73.

³¹⁷ *Ivi*, p. 104.

³¹⁸ Ci si ispira a G. Ferrero, *Potere*, Milano, Comunità, 1947, p. 217, secondo il quale nelle “democrazie l’opposizione è un organo della sovranità popolare altrettanto vitale quanto il governo. Sopprimere l’opposizione significa sopprimere la sovranità del popolo” (in senso conforme si esprimeva, una decina d’anni dopo, anche L. Basso, *Il principe senza scettro*, Milano, Feltrinelli, 1998, pp. 78 e 178). Diversa, ma inaccettabile, è la posizione di C. Mortati, *Note*, cit., pp. 129-30, secondo il quale “titolare dell’esercizio della sovranità non è [...] l’intero corpo elettorale bensì la maggioranza”.

³¹⁹ V. *retro*, *sub*, nota 142.

³²⁰ Y. Mény, *Popolo*, cit., p. 90.

³²¹ E. Gentile, *In democrazia*, cit., p. 103.

³²² G. Sartori, *Democrazia*, cit., p. 60.

³²³ V. in questo senso W.H. Riker, *Liberalismo contro populismo* (1982), Milano, Comunità, 1996, p. 18.

³²⁴ È la concezione romantica della democrazia, stigmatizzata da N. MacCormick-O. Weinberger, *Il diritto come istituzione*, Milano, Giuffrè, 1990, p. 314.

³²⁵ E. Gentile, *In democrazia*, cit., p. VII, parla di popolo sovrano cui “è assegnata solo la parte di comparsa nel momento delle elezioni”; v. anche pp. 129 e 132.

proprio nel momento drammatico che stiamo vivendo, in cui appare molto inquietante il tentativo di sfondamento da parte di populismi ed estremismi di ogni genere, è di tutta evidenza la decisività dei risultati elettorali, capaci o non che siano di opporsi a quello che vorrebbe affermarsi come nuovo spirito dei tempi.

16. Ultime considerazioni

Si deve a Niklas Luhmann una considerazione, risalente al 1986, che, a mio giudizio, andrebbe presa molto sul serio:

“per parte mia, la democrazia non è un ideale, ma una conquista politica con una gran massa di presupposti, altamente improbabile dal punto di vista evolutivo, ma nondimeno una realtà. Ne consegue, in primo luogo, che non si dovrebbe cominciare con una critica delle situazioni e dei rapporti di forza esistenti, ma che bisogna cominciare con lo stupirsi che questo sistema giunga molto semplicemente a funzionare [...]. È sicuramente tanto facile quanto irresponsabile proclamare ideali che non sono all'altezza delle condizioni attuali ed estenuarsi dopo in lamentele all'indirizzo delle promesse non mantenute dalla rivoluzione borghese”³²⁸.

Sempre dalla cultura tedesca giunge una profezia, per fortuna non avveratasi, che Willy Brandt avrebbe fatto verso la fine della sua carriera politica (che si concluse nel maggio 1974):

“all'Europa non rimangono che altri 20 o 30 anni di democrazia; dopo di che scivolerà nel mare circostante della dittatura, poco importando che la sua imposizione provenga da un politburo o da una giunta”³²⁹.

Si deve invece a un filosofo italiano, Salvatore Natoli, un'affermazione del 1996 che, pur nella crudezza dell'analisi, lascia uno spiraglio di speranza, cui gli amici della democrazia non possono che aggrapparsi, nella consapevolezza che al di là di esso non c'è un futuro luminoso ma il baratro prefigurato da Brandt:

“Una delle ragioni per cui la democrazia è preferibile ad altri regimi è data dalla sua costitutiva imperfezione e improbabilità. La democrazia, dunque, è il più artificiale e sofisticato dei regimi politici; per questo, se da un lato è sempre perfettibile, dall'altro è facilmente deperibile”³³⁰.

³²⁶ Criticamente sul punto, D. Schnapper, *L'ésprit*, cit., p. 39.

³²⁷ L'espressione è di R. Pannikar, *I fondamenti della democrazia*, Roma, Edizioni Lavoro, 2000, p. 19.

³²⁸ N. Luhmann, *Democrazia e partiti*, Milano-Udine, Mimesis, 2014, p. 20. Non so se Luhmann si riferisca nelle ultime righe alla problematica sollevata da Bobbio, ma mi pare di poter dire che l'autorevolezza di Bobbio ha tenuto in vita per fin troppo tempo il dibattito, un po' surreale, sulle promesse non mantenute dalla democrazia, finché egli stesso non ne ha smentito i presupposti.

³²⁹ Traggio la citazione – un po' fidandomi – dal Rapporto alla Commissione Trilaterale, p. 20 dell'edizione italiana.

³³⁰ S. Natoli, *Dizionario dei vizi e delle virtù*, Milano, Feltrinelli, 1996, p. 132 dell'edizione 2017 (si tratta della raccolta degli articoli apparsi sull'*Avvenire* fra il 1995 e il 1996). Sulla stessa lunghezza d'onda, rifacendosi alle riflessioni

Il nodo da cui si dovrebbe partire è proprio quello della *preferibilità* della democrazia: lo si può fare con i toni un po' altisonanti di Dahl o con quelli esageratamente minimalisti di Popper. Il primo definisce la poliarchia come "uno dei più straordinari prodotti dell'umanità"³³¹; il secondo vede nella democrazia solo il metodo per liberarsi dei governi senza spargimenti di sangue³³².

L'equilibrio – come spesso accade – lo si può trovare in Bobbio, il quale pacatamente invita a considerare che la differenza sostanziale tra un regime democratico e uno autocratico è rimasta. "Il contenuto minimo dello stato democratico non è venuto meno: garanzia dei principali diritti di libertà, esistenza di più partiti in concorrenza tra loro, elezioni periodiche a suffragio universale [...]. Vi sono democrazie più solide o meno solide, più invulnerabili e più vulnerabili; vi sono gradi diversi di approssimazione al modello ideale, ma anche la più lontana dal modello non può essere in alcun modo confusa con uno stato autocratico e tanto meno con uno totalitario"³³³.

Ai critici della democrazia bisogna rispondere dunque con la critica alla critica: questo sostiene D. Schnapper, fermamente convinta che "nous vivons dans les sociétés les plus sûres de l'histoire humaine, elles sont aussi les plus libres, les plus tolérantes et les plus riches"³³⁴. Del resto, anche i critici in linea di principio più rigorosi nei confronti della qualità dei regimi rappresentativi contemporanei finiscono per ammetterne i pregi: penso, ad esempio, a Crouch, il quale, pur utilizzando il termine "postdemocrazia" per denunciare una fase entropica della democrazia, afferma che sicuramente "oggi viviamo in un'epoca *più* democratica rispetto a qualsiasi fase della democrazia nel terzo venticinquennio del XX secolo"³³⁵; e allo stesso E. Gentile, il quale, dopo un duro corpo a corpo con quella che egli definisce "democrazia recitativa", si ritiene "convinto [...] che la democrazia sia l'unico regime finora attuato che possa correggere i suoi difetti e quindi migliorare"³³⁶.

Come mai, c'è da chiedersi, la democrazia, nonostante le lance micidiali scagliate contro di essa – quasi novello San Sebastiano –, invece di morire, continua ad alimentare la convinzione della sua superiorità rispetto ad ogni altra forma di Stato? A mio avviso tale convinzione è ancorata a due prospettive molto concrete: quella storica e quella comparatistica. Non si vuole cioè sostenere che la democrazia rappresentativa sia il miglior sistema idealmente possibile, ma solo la forma di Stato che diacronicamente e sincronicamente si è affermata come la più accettabile: alle sue spalle c'è lo Stato assoluto; in coesistenza con essa si vedono solo Stati che occupano tutte le varie sfumature che, muovendo dall'ossimorica

di Luhmann, si pone la conferenza di H. Dreier, *Lo stato costituzionale delle libertà come ordinamento azzardato*, Modena, Mucchi, 2013, pp. 11-12.

³³¹ R. Dahl, *La democrazia*, cit., p. 337.

³³² K. Popper, *La società*, cit., I, p. 160; Id., *Tutta la vita è risolvere problemi*, Milano, Rusconi, 1996, p. 190.

³³³ N. Bobbio, *Il futuro*, cit., pp. 25-26.

³³⁴ D. Schnapper, *L'esprit*, cit., p. 239.

³³⁵ C. Crouch, *Postdemocrazia*, cit., p. 18 (corsivo dell'autore).

³³⁶ E. Gentile, *In democrazia*, cit., p. 143.

“democrazia illiberale” (più realisticamente definibile “autoritarismo competitivo”³³⁷), approdano alla vera e propria dittatura: sicché, a fronte del famoso *dictum* di Churchill, pur sgradevole nella formulazione³³⁸, non resta che una resa senza condizioni.

Si può aggiungere che la piattaforma ultraminimalista proposta dallo statista inglese rende inoffensive anche le lance apparentemente più acuminatae scagliate contro la democrazia: spogliate della loro verve polemica, posizioni come quella che considera “falsa l’affermazione che in democrazia il popolo è sempre sovrano”³³⁹ o che proclama che “la democrazia non esiste”³⁴⁰ possono essere considerate più che plausibili. Perché effettivamente il popolo non è *sempre* sovrano (giuridicamente, non informalmente, come si è visto, lo è – fatta salva ogni riserva sul ricorso al concetto di sovranità – solo in occasione delle tornate elettorali e dei referendum, come specificato da diverse costituzioni); e perché la democrazia, nel senso etimologico-perfezionistico, non è mai esistita (per fortuna, ci sarebbe da aggiungere³⁴¹) e non c’è nulla di anomalo che non esista neppure ora. Ne consegue che, cambiando il punto di vista, – da idealdeclamatorio a storico-comparatistico – quelle che sono state pensate, a voler ricorrere alla lingua del calcio, come prodezze da fuoriclasse si rivelano l’equivalente di un goal a porta vuota. E perfino la fortunatissima espressione «postdemocrazia» può essere calmierata con il farmaco del realismo somministrato da G.E. Rusconi.

“Fine della democrazia? Postdemocrazia? No: più banalmente, la democrazia che c’è. O che ci meritiamo. [...] L’uso e l’abuso della particella post applicata alla democrazia e a quasi tutti i fenomeni attuali segnala l’incapacità di definire la nostra condizione specifica. Rischiamo di essere epigoni che si definiscono per differenza da ciò che c’era prima – un prima spesso idealizzato”³⁴²

Come dire: la democrazia non è mai stata quella di una volta. E ora le prospettive di «ripararla», pur esistenti, sono assai limitate, visto che è chiamata a operare in un ambiente dall’ostilità tanto ramificata e subdola da apparire, al momento, invincibile.

³³⁷ T. Garton Ash, *L’eredità del 1989*, in *La Repubblica*, 1 novembre 2019; J.W. Müller, *Che cos’è (se esiste) una democrazia illiberale*, in *Vita e Pensiero*, 2018, n.3, p.28, che parla anche di “democrazie elettorali”.

³³⁸ “... it has been said that democracy is the worst form of Government except all those other forms that have been tried from time to time”.

³³⁹ E. Gentile, *In democrazia*, cit., p. X.

³⁴⁰ È il titolo di un libro di P. Oddifreddi uscito nel 2018 presso Rizzoli.

³⁴¹ Ci si rifà al pensiero di M. Weber, cit., *retro*, sub note 9 e 10.

³⁴² G.E. Rusconi, *Italia. Anche questa è democrazia*, in “*La Stampa*”, 15 settembre 2009.